

nel

Rivista periodica del Carmelo Teresiano di Sicilia - N. 2/2012

Cuore della Chiesa

Spedizione in abbonamento postale - Art. 2 comma 20/C - Legge 662/96 - Filiale di Catania



Fondati sull'Amore

NRA GLORIOSA M. SANTA THERESADABATESTIMONIODELA SANTI DADENRA M INESDIHS
DICIENDO QVE ERA HVMLDISIMA YQVE TENIA LOS FRVTOS DELAORACION
IQVE QVISIERA TENER PARA CADA CASA QVE FVNDARA VNAINES DE IESVS

nel Cuore della Chiesa

**Rivista trimestrale
del Carmelo di Sicilia**

N. 2/2012
aprile - maggio - giugno
Anno 13

Sede legale

Santuario Madonna dei Rimedi
Piazza Indipendenza, 9 - Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo
n. 15 del 20/04/1973
Con approvazione dell'Ordine

Amministratore

padre Teresio Iudice

Direttore Responsabile

padre Renato Dall'Acqua

Redattore Capo

padre Mariano Tarantino

Carmelitani Scalzi di Sicilia

Contrada Monte Carmelo
96010 Villasmundo (SR)
Tel. 0931.959245 - Fax 0931.950514
www.carmelodisicilia.it
e-mail: rivista@carmelosisicilia.it

Impaginazione grafica

brunomarchese@virgilio.it

Stampa

www.ital-grafica.it

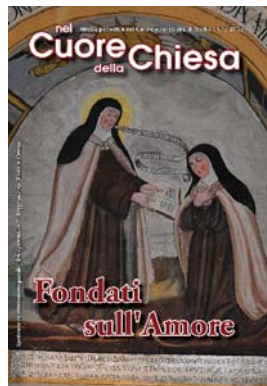
ABBONAMENTI

Ordinario € 13,00

Sostenitore € 20,00

Promotore € 30,00

C.C.P. n. 9622385 intestato a:
Convento dei Carmelitani Scalzi
Piazza Kalsa, 1
90133 Palermo



in copertina

Anonimo,
*Santa Teresa consegna la
Regola a madre Ines
di Gesù*, sec. XVII,
Monastero delle
Carmelitane scalze,
Medina del Campo
(Valladolid-Spagna)

S O M M A R I O

3 Editoriale

28 Il dono della
figlianza

4 Le fondazioni
di santa Teresa
di Gesù:

30 Educare
alla vita
buona

8 Lo stile fraterno
nelle comunità
teresiane

34 Al fianco
della Madre

12 La comunità
femminile
teresiana

39 Sulle sponde
del Nilo

15 La parola di Dio
costruisce
la comunità

40 Al traguardo
del sacerdozio

20 La madre di Dio
nella dottrina
di Santa Teresa

41 Imita ciò
che celebri

22 Famiglia
Teresiana

42 Obbedienti
al Vangelo

23 La fondazione
di un carisma

44 Ricordo del
Cardinale
Ruffini

27 Elia e
la vocazione
contemplativa

46 Notizie da
Marovoay

Stile di Comunione

di padre Renato Dall'Acqua

Stile: è una di quelle parole che, dalle pagine dei testi di storia dell'arte e di estetica, grazie anche al contributo di Hans Urs von Balthasar, è approdata al campo della riflessione teologica, divenendo termine chiave per parlare di Dio nel suo rivelarsi, nella bellezza e drammaticità del suo donarsi. Stile: «Emblema di un modo di abitare il mondo» (Maurice-Merleau Ponty), esso ci aiuta a non ridurre il cristianesimo al suo insegnamento dottrinale.

È significativo che proprio il termine "stile" ricorra con una certa frequenza nell'indicare ciò che fa dell'esperienza teresiana qualcosa di non riducibile dentro lo schema classificatorio delle idee, e che può essere appreso solo per "contagio", come accadde a Giovanni della Croce nei giorni di fraternità con Teresa di Gesù a Medina del Campo.

È di Teresa stessa l'espressione estilo de hermandad (stile di fraternità) (F 13,5), e difendere questo stile diventò la preoccupazione più viva di quanti furono, da subito, partecipi e protagonisti dell'esperienza spirituale nata da quel carisma. È lo "stile fraterno teresiano" con le sue note tipiche di suavidad e di alegría, quello stile di familiarità, nella vita e nei rapporti della comunità religiosa, l'aspetto più sorprendente e tipico di questa Riforma.

Con Teresa cambia anche il modo di costruire e di pensare l'edificio monastico, che diventa più modesto, per effetto stesso

del ridimensionamento numerico della comunità; cambia il modo di concepire e di vivere lo spazio della clausura, che diventa più esigente. Non si tratta, in questo caso, di ostinazione ideologica, quanto piuttosto del linguaggio di una vita, contemplativa, che reclama i suoi spazi, luoghi della comunione con Dio.

La comunione, dono della presenza di Cristo in mezzo ai suoi, è il vero punto di forza, il principio creativo ed educativo teresiano per eccellenza. Non uno slogan ideologico, ma uno stile, semplice e schietto, che plasma la vita, di coloro che diventano fratelli e sorelle in Cristo, a immagine della primitiva comunità degli apostoli.

È ormai classica l'affermazione di papa Giovanni Paolo II: «Tutta la fecondità della vita religiosa dipende dalla qualità della vita fraterna in comune. Più ancora, il rinnovamento attuale nella Chiesa e nella vita religiosa è caratterizzato da una ricerca di comunione e di comunità».

In un tessuto sociale ed ecclesiale segnato e aggredito da sempre nuovi contrasti e lacerazioni, abbiamo bisogno di luoghi e di esperienze di autentica comunione.

Che lo ricorda ogni giorno la nostra vita che, se non cambia, non è solo per mancanza di idee, di programmi e di propositi buoni, ma per l'assopirsi della coscienza di quel bene supremo, la comunione, da cui deriva la nostra capacità di costruire, e che rende le idee e le persone una forza trasformante.



Le fondazioni di santa Teresa di Gesù: gli angolini di cielo

di padre Fabio Pistillo ocd

IL PRIMO MONASTERO, SAN GIUSEPPE D'AVILA

«Oh, grandezza di Dio! Non è poco il mio stupore quando penso a tutto questo, e vedo con quanto impegno Sua Maestà volesse aiutarmi nell'erigere questo piccolo angolo di cielo... questa casa nella quale Egli trova le sue compiacenze» (V 35,12).

Santa Teresa vive una gioia grande nel monastero di San Giuseppe: vede realizzato il paradiso delle delizie di Dio, tante volte pensato e desiderato.

Visitando il monastero, l'amico e consigliere San Pietro d'Alcantara, esclama con entusiasmo: «Veramente questa è proprio la casa di San Giuseppe perché in essa vedo la piccola casa di Betlemme».

Il monastero carmelitano che abbiamo visitato qualche volta nella nostra città e in cui abbiamo trovato tanta pace, è l'ultimo anello di una lunga catena che inizia a San Giuseppe in Avila; qui comincia tutto, ma non solo in senso cronologico. San Giusep-

pe diventa il modello per ogni altro monastero, e non solo per quelli fondati da Teresa. Le carmelitane scalze vivono del carisma dello Spirito Santo in un nuovo «stile di fraternità», contemplativo e missionario. Teresa spiega che per lei «contemplativi» significa essere: «presenti con il desiderio di servire».

Nel libro delle *Fondazioni*, al cap. 5, si legge la migliore formulazione di questo nuovo stile di vita che unisce preghiera e missionarietà, azione e contemplazione, nelle situazioni concrete di ogni giorno. La vita delle Scalze ha senso per essere a servizio del bene della Chiesa, quale cura del Corpo del Signore, avendo come modello le sorelle di Lazzaro: «Credetemi, per ospitare il Signore, averlo sempre con noi, trattarlo bene ed offrirgli da mangiare come si deve, occorre che Marta e Maria vadano d'accordo» (7M 4,10). Con le debite differenze, che riguardano solo lo stato di vita, anche i laici possono vivere rifacendosi a questo alto ideale di vita partecipando dello

stesso carisma teresiano. Rendere la propria casa - la persona, il lavoro, la famiglia, il tempo - una dimora dove poter accogliere, servire e amare il Signore perché si diletta della nostra compagnia.

San Giuseppe rappresenta il cuore del mondo carmelitano, è il centro del cammino di fondazione della santa, da qui partiva e qui ritornava. È il primo frutto di quel giardino (e sappiamo bene che il Carmelo nella Bibbia indica proprio il giardino!) che da quattro secoli e mezzo dà frutti abbondanti alla Chiesa abbellendola di santità e dottrina.

LE FONDAZIONI: L'INCONTRO DEI DESIDERI DI DIO E DELL'UOMO

Il libro delle *Fondazioni* ha la caratteristica speciale di essere il testo in cui i grandi desideri di Teresa di prendersi cura del Signore - della Persona del Signore e del suo Corpo Mistico- diventano realtà.

Per la fondazione di San Giuseppe il Signore interviene incoraggiando e guidando Teresa, mostrandole quanto desideri donare a lei e alle future carmelitane scalze tutti i suoi tesori: trattarsi in amicizia con Lui.

Dal profondo della sua esperienza spirituale emergono in Teresa i desideri di essere apostolo di Cristo; desidera comunicare questi tesori divini, (la sua vita di preghiera per esempio, la contemplazione del mistero dell'Umanità di Cristo e del mistero trinitario), perché anche altri siano incoraggiati a donarsi totalmente a Dio.

Nell'esperienza dei desideri realizzati troviamo tutti coloro che entrano in relazione con Teresa. Il cappellano di San Giuseppe, Giuliano d'Avila, che diviene il suo fedele scudiero aiutandola molto nei viaggi di fondazione; il Signore gli aveva dato gli stessi desideri di Teresa. Per la sua grande generosità si merita il bell'elogio del primo biografo di Teresa, il P. Ribera: «Sembrò



che Dio lo avesse scelto come strumento per il progetto che si stava completando».

Un incontro è particolarmente significativo. A quattro anni dalla fondazione di San Giuseppe, si presenta in monastero il francescano missionario in America, Alonso Maldonado, «gran servo di Dio e con gli stessi desideri per il bene delle anime». Parla alla comunità dell'infelice situazione degli *indios* che rinunciano al Battesimo per non voler entrare nel paradiso dei cristiani, i *conquistadores* troppo feroci. Teresa ne rimane tanto afflitta. Si rivolge al Signore perché l'aiuti a fare qualcosa per quegli infelici, ma si trova donna e monaca di clausura.

Con sua grande meraviglia, le sue preghiere trovano ben presto la risposta dal Signore che le apre le porte all'azione apostolica. La parola di Gesù, «Aspetta un poco figlia, e vedrai grandi cose», si avvera



nell'incontro con il padre Generale, Giambattista Rossi. Il superiore del Carmelo vede nello stile di vita di quella comunità la perfezione che desiderava per tutto il Carmelo. L'entusiasmo è tale che concede a Teresa ogni autorizzazione per fondare nel Regno di Castiglia tutti i monasteri che voleva e anche due conventi di Carmelitani Scalzi. Percorrendo quasi interamente il Regno di Castiglia, fonda sedici monasteri in vent'anni; sedici angoli di cielo per il Signore, in cui egli possa trovare ogni suo compiacimento, essere servito, ascoltato e amato.

In questo cammino avventuroso di un carmelo itinerante, Teresa incontra moltissime persone, di tutti gli strati sociali, dal più povero garzone (a Toledo si fida del giovane Andrada, ritenuto da molti inetto, ma che, beffando menti più elevate, risolve il problema della casa per il monastero), al Re Filippo II, a cui chiede i necessari permessi civili e li ottiene velocemente e l'aiuto per far uscire di prigione Giovanni della Croce.

C'è chi offre l'aiuto economico, chi l'ac-

compagna nei viaggi, chi si offre per entrare in monastero; ma tutti partecipano ai suoi grandi desideri o sono contagiati dalla medesima passione ecclesiale. Moltissimo le verrà dagli Ordini religiosi che capiscono il valore per la Chiesa della proposta di Teresa. In modo particolare i gesuiti che l'hanno sempre sostenuta, di loro dirà nella fase della sua vita spirituale, che «mi hanno creato l'anima»; poi i francescani, i domenicani e gli stessi carmelitani calzati.

LA CERTEZZA DI TERESA

Dopo l'incontro decisivo con il padre Generale, Teresa si ritrova «carica di autorizzazioni e buoni desideri e senza nessuna possibilità per metterli in pratica... ma era piena di speranza poiché il Signore che le aveva dato l'uno, le avrebbe dato anche il resto». Infatti, la certezza che ha sempre accompagnato Teresa è che Dio è sempre all'opera, anzi i monasteri sono opera sua: «Non sono stati fondati dagli uomini, ma dalla potente mano di Dio [...] È volontà

di Dio che si facesse quest'opera e come cosa sua mi favoriva di tanta grazia... Sia benedetto Colui che ha fatto tutto e risvegliato la carità delle persone che ci hanno aiutato». Le fondazioni sono la storia della collaborazione delle creature con Dio.

L'INIZIO DELLE FONDAZIONI: MEDINA DEL CAMPO

Quale seconda fondazione Teresa pensa a Medina del Campo, è poco distante da Avila soprattutto è una città dove vi è un florido commercio. Chiede consiglio ai gesuiti e invia Giuliano d'Avila per ottenere i permessi ecclesiastici e civili. Viene richiesta dal Comune una relazione «a riguardo del beneficio che la città avrebbe ricevuto da quel monastero». Il sacerdote la compila «interpellando testimoni molto autorevoli della città, tra cui i gesuiti, i quali conoscevano e amavano molto la Madre e sapendo del grande servizio che avrebbe reso a Nostro Signore un suo Monastero in quella città, diedero argomenti molto favorevoli per le Scalze in Medina. Dopo quindici giorni ottennero la licenza».

Per tutte le altre fondazioni accadrà il contrario: Teresa riceve l'invito a fondare. Certamente il Signore accompagna sempre con il suo sostegno.

Con poche pennellate e un pizzico di fine umorismo Santa Teresa racconta la preparazione della fondazione del secondo monastero. «Arrivammo a Medina del Campo la vigilia della Madonna d'agosto, alle dodici di notte. Per non far rumore, scendemmo al convento di s. Anna... Fu grande la misericordia del Signore nel non farci incontrare qualche toro perché a quell'ora li rinchiudevano per la corrida del giorno dopo». Poi continua riportando ciò che videro di quel futuro monastero: «Arrivati alla casa, entrammo in un cortile. Le pareti mi parvero molto rovinate, ben-



ché non tanto come quando le osservai di giorno. Pare che il Signore abbia voluto che quel benedetto padre si accecasse per non vedere quanto sconvenisse mettere il santissimo Sacramento in quel luogo.

Trovammo il portico tutto ingombro di terra, che bisognava portar via. Era coperto di una semplice tettoia ed aveva le pareti senza intonaco. La notte era già avanzata. Non avevamo che alcuni cortinaggi, credo tre: un nulla per coprire tutta la lunghezza del portico. Io non sapevo cosa fare perché vedevo che là, un altare, non si sarebbe potuto convenientemente erigere. Ma il Signore voleva che lo si innalzasse subito, e gli piacque che il maggiordomo della signora tenesse presso di sé molte tappezzerie della medesima e una in particolare di damasco azzurro. Quella dama era molto buona e gli aveva ordinato di darci quanto avessimo desiderato.

Vedendo così belle cose, ringraziai il Signore come avran fatto anche le mie compagne. Ma non avevamo chiodi, né sapevamo ove prenderli, perché quella non era certo l'ora d'andarli a comprare. Ci demmo a cercare nelle pareti e a stento riuscimmo a trovarne a sufficienza. Allora gli uomini si posero a stendere le tappezzerie, noi a sgombrare il pavimento, e lavorammo con tanta fretta, che sul fare del giorno l'altare era pronto».

The background image is a Baroque painting depicting the Madonna and Child seated in the center, surrounded by numerous cherubs and angels. To the right, a group of Carmelite monks in white and brown robes are shown in prayerful poses. Below them, a group of Carmelite nuns in dark habits are also depicted. The scene is set against a dramatic, golden-hued sky with a dove at the top, symbolizing the Holy Spirit. The overall style is characteristic of the Baroque period, with strong contrasts and emotional intensity.

Lo stile fraterno nelle comunità teresiane

*di padre Daniel De Pablo Maroto ocd
Traduzione di padre Andrea Oddo ocd*

In un articolo anteriore in questa stessa Rivista, ho presentato santa Teresa di Gesù come “Fondatrice” e “Riformatrice” dell’Ordine del Carmelo. In questo articolo voglio approfondire la “vita” delle comunità “riformate” dalla Santa, riferendomi alle monache e i frati “scalzi”

1 BREVE STORIA DELL'ORDINE DELLA CARMELO

Per capire la Riforma dell’Ordine del Carmelo di santa Teresa, ricordiamo i fatti principali dello stesso. Esso sorse alla fine del secolo XII o gli inizi del XIII sul Monte Carmelo in Palestina. Al tempo delle crociate, quando vi erano battaglie tra cristiani e musulmani, alcuni guerrieri e penitenti laici, abbandonarono le armi e si rifugiarono nelle grotte del Carmelo per dedicarsi alla vita eremitica e contemplativa. Giova

ricordare e insistere sul carattere “laicale” dell'Ordine del Carmelo, inizialmente costituito da pochi sacerdoti. Perché il posto attrasse quegli armigeri? Probabilmente la tradizione monastica ed eremitica preesistente, tanto di tradizione cattolica latina come bizantina ma, soprattutto il ricordo del grande profeta Elia, la cui memoria continuava a essere viva sul quel monte. In realtà, la Regola del Carmelo, menziona il posto dove si stabilirono i carmelitani primitivi con queste parole: «presso la fonte di Elia».

Fu un movimento spontaneo, senza nessun leader riconosciuto, per cui non conosciamo il nome di un “fondatore”, non ci sono pervenute testimonianze scritte e nessuna cronaca delle origini. Sappiamo solamente che il patriarca latino di Gerusalemme, Alberto, che non era del gruppo, bensì canonico regolare e vescovo, diede loro una *Formula di vita* intorno all'anno 1210, breve, ma piena di saggezza biblica e di prudente vita ascetica. Era una Regola per eremiti e a questa essi conformarono la propria vita. Per noi, oltre ad un documento giuridico e spirituale, è una prova documentale unica della vita del gruppo.

Davanti alla pressione belligerante saracena, i pacifici eremiti furono costretti a emigrare verso Occidente durante il secolo XIII, fino a che definitivamente, nel 1291, dovettero abbandonare il posto lasciando un bel monastero costruito nel 1263, non sulla montagna che guarda alla baia di Haifa, l'attuale convento di Stella Maris, bensì nell'entroterra della montagna, in una stretta gola a pochi chilometri di distanza, con bella vista sul mar Mediterraneo.

La madre Teresa, nella cronaca delle sue fondazioni, nei suoi scritti dottrinali, richiama frequentemente le origini eremitiche dell'Ordine del Carmelo, perché vuole trasmetterlo alle sue comunità “riformate”, aggiungendo alcune “novità” per meglio

vivere l'ideale contemplativo ed apostolico della sua Riforma.

Ricordiamo un testo molto significativo:

«Tutte quelle che portiamo quest'abito sacro del Carmelo siamo chiamate all'orazione e alla contemplazione, perché questa fu la nostra origine; da questo rango proveniamo, da quei santi nostri padri del monte Carmelo che in gran solitudine e con tanto disprezzo del mondo cercavano questo tesoro [della contemplazione]» (5M 1, 2).

2 COMUNITÀ RIFORMATE DELLA MADRE TERESA

Le comunità teresiane furono legate, negli inizi, all'antico Ordine del Carmelo e alla sua spiritualità, alla quale ho fatto allusione; ma Teresa fu fondatrice di una Riforma di donne, e, per la prima volta nella storia della Chiesa, di uomini. Il fondamento della nuova vita, come di tutta la vita religiosa, fu il Vangelo e la Regola dell'Ordine. Ma lei, come donna, seppe dare un tocco speciale, molto femminile, alla nuova vita inaugurata nel convento di San José, ad Avila. In questo e nelle seguenti fondazioni impose un stile di vita, una “maniera di procedere”, dapprima nelle comunità femminili e, dopo nelle maschili, istruendo sul modo di vivere la vita riformata con “rigore e soavità”. La Madre Teresa educò a questo stile di vita religiosa il giovane sacerdote fra Giovanni della Croce, primo carmelitano scalzo, quando lo portò con sé a tal proposito, nella fondazione di Valladolid, prima che egli si incamminasse per Duruelo nel settembre del 1568 (cfr. F 13, 5).

Furono tante le innovazioni che introdusse nel vecchio tronco del Carmelo che, per alcuni teresianisti, suppongono la creazione di un nuovo Ordine, benché lei non lo avrebbe mai permesso se questo implicava non solo la separazione giuridica dall'antico Ordine carmelitano, bensì an-

che dalla sua storia, dalle tradizioni e dalla stessa spiritualità. Tra le tante “novità” della sua Riforma, ne scelgo una, in maniera speciale: lo spirito di fraternità, le relazioni di amore che consigliò e ingiunse come distintivo delle sue comunità.

Per la Riformatrice, il fondamento non solo della vita spirituale individuale, ma anche della vita comunitaria, sta nel praticare l'umiltà come un “vivere nella verità”. È quella la virtù che ci situa nella realtà oggettiva, realistica, del nostro essere, non solo nella sua dimensione spirituale (poiché siamo niente, siamo poveri) bensì sociologica: davanti a Dio e davanti ai fratelli in Cristo siamo tutti uguali. E, come conseguenza, nelle sue comunità spariscono le disuguaglianze sociali: ormai non ci saranno poveri e ricchi, nobili e plebei, saggi e ignoranti. La comunità teresiana è un gruppo umano senza privilegi; Teresa superava in questo modo la realtà religiosa del convento dal quale proveniva: il monastero dell'Incarnazione.

Per eliminare le differenze fra classi sociali a coloro che diventavano monache o frati, impose il cambiamento dei nomi, soprattutto dei cognomi, in modo da non poter identificare l'origine familiare di quelli che entravano a far parte della comunità. Nelle comunità teresiane nessuno saprà se una suora o frate è di origine nobile, perché tutti assumeranno il cognome di un mistero di Cristo, di una devozione mariana o di qualche santo del calendario. Era un mezzo in più per creare lo “stile di fraternità”. Altro mezzo a tal fine, fu l'optare per comunità ridotte di numero, al massimo ventuno, per evitare le amicizie particolari e propiziare l'amore mutuo senza divisioni: là tutte dovevano amarsi ed essere amiche. Scrisse parole chiare per evitare le relazioni eccessivamente sentimentali e puerili (C. capp. 4-7). La ricreazione comune di due ore giornaliera, ugualmente con le due ore



di orazione, era un'occasione imprescindibile per comunicare mutuamente e rompere la tensione di una vita chiusa e di solitudine in modo da “sostenere il rigore della Regola” (F 13, 5).

La serena vita familiare e fraterna che ideò e impose la santa Riformatrice si completava con quella che possiamo chiamare “la famiglia teresiana”, cioè l'insieme delle fondazioni e comunità che comunicavano agli stessi ideali e nell'affetto alla madre Fondatrice. Lei creò una vera rete di amicizie di amore tra le sue comunità femminili e volle che questo spirito di famiglia fosse comunicato anche ai frati. I mezzi erano molto elementari: poche visite, ma abbondante corrispondenza tra la madre Fondatrice e le suore e le comunità tra loro. Si sono con-



servate molte di queste lettere scritte dalla Fondatrice, ma una volta ricevute aveva la brutta abitudine di strapparle dopo aver risposto.

Mentre il padre Girolamo Gracián, nel ruolo di commissario e visitatore apostolico, era superiore dei frati e delle suore, in primo luogo e, anche dopo, come provinciale, lo spirito familiare si mantenne e si consolidò, nonostante la Santa fosse già morta. Terminati i suoi incarichi nel 1585, ci fu un cambiamento sostanziale fino ad arrivare a una sorta di guerra civile al tempo del padre Nicolò Doria e la sua nuova forma di governo.

Per creare coesione fra tutti i membri della famiglia in crescita, Teresa redasse alcune leggi brevi ed essenziali, le Costituzioni. Era l'impalcatura giuridica, neces-

saria, ma non per questo meno importante, per l'unione affettiva fondata nella stessa ed identica vocazione al Carmelo e nella comunione negli stessi ideali. Per mantenere una serena convivenza fraterna, la madre Teresa non impose rigori ascetici esagerati, propri delle riforme del suo tempo, bensì tutto il "rigore" era compensato con la "soavità" nel modo di osservare le leggi. Si preoccupava maggiormente dell'esercizio delle virtù cristiane. I frati, come uomini forti, vollero dimostrare che erano i campioni più coraggiosi dell'ascesi rispetto alle consorelle monache, e imposero la "scalzatura" in modo totale, contro la volontà della madre Fondatrice; su questa linea attuarono altre pratiche ascetiche, fin dal principio della vita riformata a Duruelo.


3 PROMOZIONE DELLE COMUNITÀ LAICALI

Per terminare, una breve allusione alle comunità "laicali" che stanno nel progetto teresiano, benché noi siamo, i lettori del nostro tempo, quelli che tiriamo fuori durante il tragitto tutte le lezioni contenute nel *Cammino di Perfezione* per trasformarlo in un "Manuale di comunità cristiane", non solo di comunità religiose. Per farsi un'idea di ciò basta leggere il capitolo terzo della seconda redazione del *Cammino di Perfezione* (autografo di Valladolid) scoprendo lì l'universalità della dottrina contenuta.

Nella guerra difensiva che la stratega Teresa pianifica, esiste il re della città o del castello, i capitani (teologi e religiosi), la retroguardia (le monache) ed i combattenti in prima fila: i laici impegnati, la "gente scelta", i "buoni cristiani", il piccolo "resto" a cui si riferivano i profeti dell'Antico Testamento. E, se sono fedeli, spera la capitana generale, che è santa Teresa, essi otterranno la vittoria. Anche queste comunità "laicali" anche uno "stile di fraternità".

La comunità femminile teresiana

di padre Andea Oddo ocd

A photograph of two nuns in brown habits and white veils. One nun is pouring water from a metal pitcher into a large, rounded earthenware jar held by the other nun. They are standing in front of a doorway in a stone wall. The scene is lit with warm, natural light.

UN'ESPRESSIONE proverbiale in santa Teresa diverrà: «*estilo de hermandad*», che possiamo tradurre benissimo in “lo stile di sororità”, considerando che in castigliano i termini fratello e sorella hanno la stessa radice, con la sola differenza della desinenza, che la rende maschile o femminile.

La sororità delle carmelitane scalze non si esprime solo in una serie di atti comuni o momenti corali; era ciò che si propose di far comprendere a san Giovanni della Croce appena acquistato alla sua causa, quando lo portò con sé alla fondazione del Carmelo di Valladolid nel 1568. Egli doveva essere

testimone del «modo di procedere»: «Perché arrivi a intendere tutte le cose, così della mortificazione come dello stilo di fraternità e ricreazione che abbiamo stando insieme; tutto avviene con molta moderazione, che serve per comprendere le mancanze delle sorelle e prendere un po' di sollievo per osservare il rigore della Regola. Lui era tanto buono che io potevo più apprendere da lui che lui da me; poiché non era questo che io facevo, se non lo stile di procedere delle sorelle» (F 13,5).

Quello che Teresa descrive qui è la ricreazione comunitaria. Circa il modo di intendere la frase «intendere le mancanze» le interpretazioni degli esperti sono state varie ma, nel contesto la parola *faltas* non va tradotta come falli o colpe, piuttosto come carenze o necessità delle sorelle. Con questa interpretazione la ricreazione comunitaria nello stile teresiano prende le distanze da ogni aspetto correttivo e si definisce come tempo di distensione, sollievo e buon umore. Importa molto che vi sia un clima di famiglia perché tutte sia unite in un amore disinteressato e oblativo, si sta con Dio e si sta fra sorelle, per questo, quotidianamente si fanno due ore di orazione mentale e due ore di ricreazione comune. Tutto converge verso la plasmazione di una piccola comunità orante e sororale, con l'amore reciproco che costituisca una base solida, unito alle virtù pratiche: «Non pensate, sorelle e amiche mie, che siano molte le cose che vi raccomanderò. Piaccia, infatti, al Signore che osserviamo quelle che i nostri santi Padri hanno ordinato e adempiuto, giacché percorrendo questa strada hanno meritato il nome di santi. Sarebbe un errore cercarne una diversa per nostra iniziativa o istruiti da altri. Mi limiterò a parlarvi solo di tre cose inerenti alle stesse Costituzioni, essendo molto importante intendere l'obbligo rigoroso di osservarle per avere la pace interna ed esterna, che il Signore ci ha tanto raccomandato: la prima è l'amore reciproco, la seconda, il distacco da tutte le creature, la terza, la vera umiltà che, sebbe-

ne sia da me nominata per ultima, è la virtù principale e le abbraccia tutte» (C 4,4).

COME SANTA TERESA VISSE LA SORORITÀ RINNOVATA

Vi sono vari fattori che convergono in questa esperienza di vita nella primitiva fondazione di San Giuseppe di Avila e che la fanno eccezionale. Il primo è la presenza e la catechesi orale della madre Teresa. Altro fattore da tenere in conto è che, nella redazione delle Costituzioni delle Carmelitane Scalze, la Santa vi apportò elementi tratti dalla sua concreta esperienza. È evidente che in questo clima speciale e unico di fervore e di unità sororale, presente agli inizi, sarà un ideale richiamo per tutte le generazioni future. Questi fattori, nel loro insieme, non sempre saranno tutti presenti nelle comunità posteriori.

Al fine di rintracciare gli elementi primigeni, carichi di novità e fecondità, plasmati dalla madre fondatrice, è opportuno riprendere i dati esperienziali dei primi cinque anni a San Giuseppe di Avila. Santa Teresa descrive quegli anni come: «Dopo la fondazione del monastero di San Giuseppe di Avila, rimasi in esso cinque anni che – a quanto ora ritengo – saranno forse stati i più tranquilli della mia vita, quelli di cui la mia anima rimpiange spesso profondamente la pace e la quiete. In quel tempo entrarono nel monastero alcune pie ragazze molto giovani, che il mondo – a quel che sembrava, stando ai segni del loro sfoggio ed eleganza – teneva già per sue. Il Signore, strappandole sollecitamente a quelle vanità, le condusse alla sua casa, arricchendole di tanta perfezione da restarne io profondamente confusa. E così arrivammo al numero di tredici, cioè quello che si era stabilito di non oltrepassare» (F 1,1).

Basta fissarsi in una semplice analisi dei termini del linguaggio da lei usati: *descansados*, *sosiego* e *quietud*, espressioni indicanti la serenità di quegli anni e la benedizione di

vocazioni di sorelle che erano «*estas almas de ángeles*». Era tutto un annuncio di una sorte felice piena di benedizioni e di lodi al Signore Dio. Non era la sola a vivere questa gioia, ma tutte le sorelle della comunità; ciò risulta più significativo se si tiene conto dell'austerità e della povertà in cui vivevano. La scaturigine di tutta questa gioia è riconducibile allo stile di umanesimo e soavità di cui la Santa fu sempre convinta assertrice, per sensibilità personale, e per i vantaggi che ne riscontrò nella sua esperienza spirituale in quanto anima diretta da padri spirituali e, a sua volta, maestra e madre spirituale delle sue figlie; per cui la disciplina della vita monastica è un cammino di perfezione unito a «molta soavità» ed ognuna lo vive con tale gioia e contento che si reputa indegna di essere entrata in una tale comunità.

Benedice Dio per questa realtà, è Lui che ha convocato queste sorelle, anime elette, che sono un autentico dono suo, «perché io non avrei saputo desiderarle tali per questo proposito», solo da Dio può scaturire tale gioia: «Dio dava quotidianamente una tale gioia e allegria che non sembrava se non un paradiso sulla terra» (Lettera a Don Cristóbal R.Moya, 26-06-1568, n.1).

Altri testimoni referenti a questi anni confermeranno la medesima realtà. Tra i vari possibili, ha grande valore storico l'apporto del primo biografo della Santa, Francisco de Ribera, nei capitoli 5 e 6 della *Vida de santa Teresa de Jesús*, al Libro II. Da parte sua, la madre Maria di san Giuseppe ci presenta la sua impressione personale; racconta che si sentì affascinata dallo stile di vita della madre Teresa e delle sue figlie, per la vita ammirabile e per la conversazione ma, in modo speciale per «la soavità e la gran discrezione»: «il Signore mi chiamò ad entrare al Carmelo vedendo e trattando alla nostra Madre e alle sue compagne» (Maria di san Giuseppe, *Libro de las recreaciones*, 2). L'allora generale dell'Ordine, padre Giovan Battista de' Rossi, quando

visitò la comunità di San Giuseppe di Avila nel 1567 rimase soddisfatto; santa Teresa riscontrò in lui una calorosa accoglienza del suo progetto fondazionale e «si rallegrò nel vedere il nostro modo di vivere» (F2,3).

Queste sono valorizzazioni nettamente positive che trovarono subito accoglienza fra i contemporanei della Santa, tanto da accattivarsi la stima del popolo come della nobiltà castigliana e, a motivo dello stile sororale molto marcato, attirarsi diverse vocazioni. Certamente negli anni a venire un po' di mordente si perderà, quando le comunità si moltiplicarono per tutta la Spagna, non mancarono problemi, infedeltà e anche contraddizioni. Realtà che dovette affrontare la stessa Santa già in vita, tuttavia la testimonianza d'ammirazione rimase trasparente: «Quando, dunque, questi piccoli colombai della Vergine nostra Signora cominciarono a popolarsi, la divina Maestà cominciò a manifestare le sue grandezze in semplici donnicciole, deboli per natura, anche se forti nei desideri e nel distacco da tutto il creato: virtù questa molto utile a unire più strettamente l'anima al suo Creatore, purché si abbia anche una purezza di coscienza. Di tale precisazione, in realtà, non c'era bisogno, perché mi sembra che il vero distacco renda impossibile peccare, allo stesso modo in cui la mancanza di esso fa sì che è impossibile non offendere il Signore. Siccome queste anime non parlano e non si occupano che di lui, Sua Maestà, da parte sua, sembra che non voglia allontanarsi da loro. È quanto ora vedo e quanto posso affermare con tutta verità. Quelle che verranno dopo di noi e leggeranno queste righe, abbiano motivo di temere se non troveranno nei nostri monasteri quello che oggi c'è, e non ne facciano ricadere la colpa sui tempi. Ogni tempo è buono per Dio, quando vuole favorire di grandi grazie coloro che lo servono con impegno: cerchino piuttosto di considerare se ci sia qualche rilassamento in questo impegno e procurino di porvi rimedio» (F4,5).



La parola di Dio costruisce la comunità

La *Regola del Carmelo* al modo di un discorso biblico

di *Vincenzo D'Alba*

LA REGOLA DEL CARMELO

Verso la fine del XII secolo, all'epoca della Terza Crociata (1189-1192) condotta dal Barbarossa, alcuni pellegrini penitenti

di origine latina si raccoglievano sul monte Carmelo per condurvi vita eremitica. Costoro scelsero di rimanere in Terra Santa per seguire Cristo come fratelli, assumendo uno stile di vita cristiano alternativo, rive-

stato soltanto delle armi spirituali, fraterno e accogliente, povero, semplice e sobrio, scandito da tempi di preghiera e di lavoro, da momenti di solitudine e di comunione. Una vita stabile di *sequela Christi* in fraternità doveva sembrare loro una presenza profetica possibile - e il monte Carmelo è luogo fortemente evocativo del profeta Elia - nella terra santa martoriata da conflitti, violenze e guerre.

Questo fu il loro *propositum*, ovvero il loro ideale carismatico che iniziarono a vivere stabilendosi presso “la fonte” - secondo la tradizione detta “di Elia” - sul monte Carmelo. Al fine di consolidare il loro stile di vita chiesero ad Alberto, patriarca di Gerusalemme († 1214), una formula di vita che rispecchiasse il loro ideale carismatico.

Alberto, dopo un attento discernimento, in un anno imprecisato tra il 1206 e il 1214 scrisse e trasmise agli eremiti del monte Carmelo, denominandoli *fratres*, una formula vitae che in seguito sarà riconosciuta come vera e propria Regola, approvata il 1

ottobre 1247 da Innocenzo IV. La Regola del Carmelo approvata nel 1247 è il testo definitivo a cui attinge ancora oggi tutta la Famiglia del Carmelo.

IL SUO CODICE BIBLICO

Quando i frati eremiti del monte Carmelo chiedono al patriarca Alberto una *formula vitae* egli sviluppa la sua risposta volgendosi verso l'unica fonte che poteva fornire un tale orientamento.

Come esegeta medievale, Alberto ha fiducia che la Bibbia riveli che cosa fare e su cosa puntare. Così, egli estrae dalla sacra Scrittura la risposta alla richiesta degli eremiti, ed incoraggia i suoi interlocutori a fare altrettanto attraverso l'esortazione a rimanere «giorno e notte meditando la Legge del Signore» (RC 10). La Bibbia è dunque la sua risorsa per guidare gli sforzi umani nella realizzazione del *propositum* perseguito dagli eremiti. Egli si è confrontato con i suoi temi, le sue immagini e la sua lingua. Dove altro



poteva tentare di formulare un modo di vita per coloro che avevano chiesto la sua guida? Così la sua composizione si scioglie alla fine in un *collage* di citazioni bibliche e di allusioni. Per mezzo di questo *collage* ha dimostrato a quei primi eremiti che le sue idee non erano nuove. Erano soltanto il frutto di una rilettura della Bibbia alla luce della quale aveva ricercato una formula di vita per essi.

«La Parola di Dio dimori con abbondanza nella vostra bocca e nei vostri cuori; e tutto ciò che dovete fare fatelo nella Parola del Signore» (RC 19). Questo invito rivolto ai frati eremiti è confermato in tutto il testo della Regola: esso interpella, affinché quello che è letto venga letto col cuore e con l'intelligenza ripieni della Parola di Dio. Infatti – come afferma G. Helewa – «è tale la presenza della Parola di Dio nel documento da imprimere ad esso, per lunghi tratti, la forma di un discorso biblico intelligentemente condotto, applicato ed articolato. E quando pensiamo che per Sant'Alberto la Parola di Dio non poteva non essere insieme Cristo stesso e le Scritture che propongono Cristo, comprendiamo la portata dell'esortazione riferita: vivano i frati del Carmelo le ricchezze di Cristo realizzate nelle loro persone ed attingano alla fonte delle Scritture l'intelligenza delle cose di Dio, la sapienza di vita, gli stimoli e le certezze spirituali, che si addicono a dei credenti chiamati a percorrere, con radicalismo evangelico, il cammino cristiano della coerenza e della fedeltà».

Ponendoci in questa intelligenza del testo della Regola cercheremo di leggerne in chiave biblica alcuni punti, che delineano il percorso tracciato per un progetto di vita evangelicamente vissuto.

APPARTENENTI A CRISTO

Già nel prologo emerge chiara un'ispirazione cristocentrica. L'intenzione dichiarata di Sant'Alberto è di fissare una

“formula di vita” che precisi il modo in cui gli “eremiti” dovranno conseguire il compito che li ha radunati sul Monte Carmelo e «vivere in ossequio di Gesù Cristo e a Lui servire fedelmente con cuore puro e buona coscienza» (RC 2). Parecchie sono le reminiscenze bibliche dietro questo testo che evidenziano la prospettiva nella quale è stata redatta la Regola, quella di offrire una forma di vita in cui i frati eremiti del monte Carmelo vengono interpellati anzitutto come credenti-battezzati. Per essi infatti queste parole esprimono quella che conviene riconoscere come la comune vocazione dei battezzati.

L'intenzione del patriarca Alberto dunque è quella di radicare il *propositum* dei frati eremiti, ovvero il loro ideale carismatico, anzitutto in una esistenza coerentemente cristiana. Ed è questa, infatti, la connotazione globale e primaria che risulta dalla massiccia ed articolata presenza della Parola di Dio nel testo della Regola.

Tutti i battezzati infatti appartengono a Cristo (Gal 3,27), a cui è dovuta ogni sottomissione (Fil 2,9). Ogni battezzato è chiamato ad impegnarsi in quella che Paolo chiama l'obbedienza della fede (Rom 1,5), e questa altro non è che l'obbedienza a Cristo (2Cor 10,5) vissuta come servi (Gal 1,10) che intendono vivere nell'ossequio del Cristo loro Signore (Rom 14,18) servendolo con cuore puro ed una buona coscienza (1Tm 1,5.19).

AD IMMAGINE DELLA CHIESA PRIMITIVA DI GERUSALEMME

L'esistenza cristiana ricevuta nel battesimo impegna i chiamati in un preciso cammino. È l'unione fraterna concretamente vissuta il cammino nuovo che si addice a coloro che sono stati introdotti nella novità di Cristo. Il rapporto di fraternità è fondato sul mistero d'unità di Cristo, come

dice lo stesso Paolo: «Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti» (*Ef* 4,4). Questo insegnamento paolino sulla *koinonia* è importante perché - a detta del Padre Helewa - «è presente all'autore degli Atti laddove propone il volto ideale della Chiesa nuova di Cristo, e perché il Legislatore del Carmelo si ispira certamente alla proposta lucana». Nella Regola infatti l'ideale di comunione è chiaramente ispirato, per più di un aspetto, al ritratto della comunità cristiana primitiva come emerge dagli Atti degli Apostoli (cfr. soprattutto *At* 2,42-48; 4,32-35), comunità fondata sulla catechesi apostolica, la frazione del pane, la preghiera e la comunione fraterna, che si concretizza nella comunione dei beni.

Questo ritratto qualifica profondamente il progetto di vita formulato nella Regola del Carmelo. Infatti, l'elezione del priore

(*RC*4), l'assegnazione della cella (*RC* 6), la mensa e l'ascolto della Parola (*RC* 7), la lode salmica, la comunanza dei beni (*RC* 12), la celebrazione eucaristica (*RC* 14), la riunione comunitaria e la correzione fraterna (*RC* 15), la discrezione nell'ascesi corporale (*RC* 16-17), la figura del priore servo umile dei fratelli (*RC* 22) e l'esortazione ad onorare il priore (*RC* 23), sono alcuni aspetti che, presi insieme, definiscono un progetto di vita pensato e proposto come ricerca di comunione fraterna matura e generosa, umile e compassionevole.

LA LOTTA SPIRITUALE CONTRO LE PROPRIE INFEDELTÀ E INCONSI-STENZE

Il cammino di *sequela Christi* sul quale si sono posti i frati eremiti del monte Carmelo è un itinerario spirituale che, sebbene abbia la sua origine nella identità cristiana sostenuta dalla grazia di Cristo, tuttavia è ostacolato e pieno di insidie derivate dalle



proprie infedeltà e inconsistenze. Perciò l'esortazione al combattimento spirituale (*RC* 18-19); tema che è biblico e con linguaggio biblico è proposto dal Legislatore.

Tale esortazione, infatti, si apre con una serie di citazioni bibliche. «Poiché la vita dell'uomo sulla terra è una prova»: questa espressione riprende il testo di Giobbe (7,1) e introduce il tema della prova-lotta terrena. Tema che, come afferma l'apostolo Paolo (*2Tm* 3,12), interpella continuamente i cristiani poiché «tutti coloro che vogliono piamente vivere in Cristo subiscono persecuzione».

Il combattimento spirituale, condotto all'insegna dell'identità cristiana, necessita di armi appropriate e il credente le trova in quella "armatura di Dio" che viene pressantemente invitato ad indossare. Questa armatura è delineata così da Paolo: «noi invece, che apparteniamo al giorno, siamo sobri, vestiti con la corazza della fede e della carità, e avendo come elmo la speranza della salvezza» (*1Tt* 5,8). L'apostolo esorta il cristiano a combattere la battaglia del cammino terreno con quelle armi che sono le ricchezze stesse della sua identità cristiana, in vista della vittoria del cielo.

L'immagine paolina della "armatura di Dio", descritta in dettaglio nel testo di Efesini (*Ef* 6,13-17), viene sviluppata nella *Regola* del Carmelo (19) e applicata a diversi valori che il Legislatore vuole vedere nei frati del Carmelo coltivati lungo il cammino della prova terrena. Alberto prospetta un combattimento che sia ricerca di questi valori da prendere su di sé: la castità con i pensieri santi; la giustizia, come corazza, in vista dell'amore di Dio e del prossimo; la fede, come scudo, senza la quale è impossibile piacere a Dio; la fiducia, come elmo, nell'unico salvatore; la Parola di Dio, come spada, che dovrà investire il cuore dei frati e guidare tutto il loro agire.

I frati del Carmelo sono come «soldati

impegnati in una battaglia senza tregua e, di conseguenza, chiamati ad essere forti e preparati in ogni momento - come è preparato e forte il soldato che indossa la propria armatura. La loro, tuttavia, è la battaglia quotidiana della fedeltà cristiana» (G. Helewa).

Nella stessa ottica del combattimento spirituale si pongono i paragrafi sul lavoro (*RC* 20) e sul silenzio (*RC* 21). Citando letteralmente l'insegnamento e l'esempio dell'apostolo Paolo a proposito del lavoro (*2Tt* 3,7-12), il patriarca Alberto esorta i frati affinché attraverso di esso siano sempre preparati a resistere alle insidie del nemico. Quanto al silenzio, attraverso citazioni bibliche, vengono esortati alla vigilanza ed ammoniti poiché è facile cadere a causa della lingua.

L'esame del codice biblico ci ha permesso di avvertire nel testo della *Regola* del Carmelo alcune tendenze principali che ne segnano il percorso: una vita comunitaria ispirata alla *koinonia* della prima Chiesa di Gerusalemme e un serio cammino spirituale di lotta contro le proprie quotidiane infedeltà e inconsistenze, al fine di migliorare la qualità delle relazioni con Dio e con i fratelli.

«Nella cella-eremo di una solitudine temprante, il religioso pensato da sant'Alberto si arricchisce della Parola di Dio e vigila in preghiera con la precisa consapevolezza di un combattente intento a "rivestirsi dell'armatura di Dio", a difendersi contro le "insidie del nemico", a rimanere "saldo nella fede", a mantenere accesa nel cuore la speranza dell'eredità celeste, a far sua quotidianamente la vittoria di Cristo Signore. Quanto al rapporto comunitario, egli vive in esso anzitutto la perfezione ecclesiale dell'amore e le esigenze quotidiane dell'unione fraterna, e in tal modo testimonia che il suo impegno eremitico è autentica ricerca di fedeltà cristiana» (G. Helewa).



La madre di Dio nella dottrina di Santa Teresa

di padre Andrea Oddo ocd

IN SANTA TERESA DI GESÙ non si può parlare mai di dottrina se non a partire dalla sua esperienza, per cui, in lei fu sempre rilevante il vissuto esperienziale prima di ogni sapere teorico.

Le fonti della sua dottrina mariana furono, indubbiamente, la predicazione dei sacerdoti, la lettura personale, la direzione durante la confessione e, soprattutto, la preghiera, fonte di esperienza, unitamente con il vissuto liturgico, che sempre celebrò con grande devozione, in particolare nelle feste mariane, nelle ricorrenze dell'Ordine Carmelitano; in alcune di queste "occasioni liturgiche" ricevette molte grazie mistiche relative alla vita e ai misteri della Madre di Dio.

Fra tutti i titoli mariani, quelli più impiegati da Teresa furono: Santa (66 volte), Vergine (circa 40 volte), Madre (circa 25

volte), Patrona (8 volte). Il titolo del Carmelo lo usa con relativa frequenza, circa sei volte, unitamente ai termini "Regola" e "abito" dell'Ordine. Oppure, in varie occasioni, parla «dell'Ordine della Vergine» o «della Vergine Nostra Signora» oppure delle «figlie della Vergine, di cui portiamo l'abito».

Un testo essenziale, quasi riassunto di tutto il marianismo teresiano, lo troviamo nel *Castello Interiore*: «Piaccia al Signore che, avendolo fatto per lui, vi sia di qualche vantaggio, e pregatelo di perdonare a questa miserabile e temeraria creatura. Sua Maestà sa bene che posso sperare solo nella sua misericordia, essendo infatti impotente a cancellare la mia vita passata. Non ho altra risorsa se non quella di appoggiarmi alla pietà di Dio e confidare nei meriti di suo Figlio e della Vergine sua Madre, di



cui indegnamente porto l'abito, che pure voi portate. Lodatelo, figlie mie, perché siete le vere figlie di questa Signora, perché avendo in lei una Madre così perfetta, non dovette più vergognarvi della mia miseria. Imitatela e considerate quale debba essere la grandezza di questa Signora e il beneficio di averla per patrona, visto che i miei peccati e la mia misera vita non hanno potuto offuscare minimamente lo splendore di questo santo Ordine» (3M 1,3).

Le carmelitane si definiscono vere “figlie” di questa Signora, una madre tanto buona, per questo Teresa raccomanda di imitarla e considerare la grandezza di questa Signora e

«il bene di tenerla per patrona».

È interessante notare come non ricorra nessuna espressione che lasci intendere la Madre di Dio come sorella; nel pensiero teresiano lei è “la madre”, per cui il suo ruolo le costituisce “sorelle”; questo a discapito di una tradizione assodata nel ramo maschile dell'Ordine il quale, nella sua Regola, definisce i componenti come «Fratelli della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo».

Esiste e si fonda una sororità carmelitana solo perché Maria è la madre comune che costituisce figlie coloro desiderano vivere i suoi tratti interiori. Queste sorelle ripresentano l'atteggiamento orante e audiente della Parola come la Madre di Dio. Ella è la matrice che visse l'incarnazione del Verbo nel suo grembo, la cui fecondità genera anime a Cristo; le donne le quali la imitano tendono a riprodurre personal-

mente i tratti di Maria Madre, coabitando insieme e portando un abito da lei donato e che a lei consacra. Non fa meraviglia che un antico inno carmelitano così canta alla Madre di Dio: «*Intra tua nos gere viscera*», allude chiaramente alla maternità spirituale esercitata da Maria. Da questa prospettiva è comprensibile come la sororità carmelitana si ponga a servizio della Chiesa, di cui la Vergine Maria è immagine.

Il titolo mariologico che più galvanizza la Santa è quello di “Maria Madre di Dio”. La considerazione di Maria e la contemplazione di Dio, padre e Signore, passa per il mistero del Verbo Incarnato e per l'umanità di Cristo.

Essa è considerata come sempre referente a Cristo, soprattutto alla sua sacra umanità, nella vita quotidiana fino alle altezze della contemplazione; queste sono vie sicure per unirsi all'amore di Dio. Teresa contempla Maria dalla vita nascosta a Nazaret fino alla vita pubblica di Gesù per le vie e i paesi della Palestina. Lei è la madre del Figlio di Dio, Gesù di Nazareth, il quale condivide quello che lui fa e gioisce, soffre e rovina o trionfa nel suo ministero.

Quelle di Gesù e di Maria sono viste da lei come due vite parallele, per quanto distinte, unite dall'amore e dalla consegna di sé a Dio e dall'amore e servizio agli uomini.

Santa Teresa è certa che Maria è parte integrante e importante della Chiesa, alla quale lei vuole dare il suo aiuto nell'opera di evangelizzazione e nel compito di portare il Vangelo fino ai confini della terra.

Servire la Chiesa, amare la Chiesa, difendere la Chiesa con una vita di clausura e orazione, con il favorire la missionarietà tra i suoi frati, è per Teresa, servire Maria, amare Maria e difendere Maria. Lavorare per la Chiesa è lavorare per Maria – la fondazione di comunità sororalì hanno come fine il servizio e l'aiuto alla Chiesa nella sua evangelizzazione.

Famiglia Teresiana

**Convegno regionale
a Monte Carmelo SR
2 giugno 2012**

a cura della Redazione

IN UN CLIMA di festa, per il sempre lieto incontro fra le tante realtà che vivono attorno ai nostri conventi e monasteri o che comunque si nutrono del nostro stesso carisma, si è svolto a Monte Carmelo, il 2 giugno u.s., il Convegno di Famiglia Teresiana. Il desiderio era quello di raccogliere alcuni dei frutti della lettura che le varie comunità avevano fatto del libro delle *Fondazioni*, per vivere un momento importante di comunione e di riconoscimento reciproco, per crescere nell'impegno carismatico e nello spirito di famiglia.

Dopo il canto delle Lodi, la riflessione mattutina è stata introdotta dalla visione di un video, preparato da alcune ragazze carmelitane catanesi, intessuto dai canti preparati dalle monache di Canicattini Bagni SR, da alcune scene dei film su Santa Teresa, dai suoi testi e dalla veloce carrellata delle "fondazioni siciliane" che lungo questi decenni hanno arricchito il panorama geografico spirituale della nostra terra. Di seguito, padre Emilio Martínez, Vicario Generale OCD, ospite speciale della giornata, ha proposto una preziosa riflessione sul nostro carisma, a partire dagli spunti tratti dalle Fondazioni teresiane, ed ha poi presieduto la concelebrazione eucaristica nella quale la voce di tutti si è fatta un unico rendimento di grazie al Signore per averci chiamato a

far parte di questa famiglia di figli e figlie di Teresa. Il pranzo a sacco è stato il momento della convivialità semplice e fraterna, con i vari gruppi che hanno occupato gran parte degli spazi del giardino del convento e che si sono scambiati, non solo il pane, ma anche l'amicizia e l'esperienza del Carmelo.

Nel pomeriggio, i lavori sono ripresi con l'ascolto delle concrete proposte delle varie realtà carmelitane: era il tentativo di raccogliere la sfida della Madre per ridestare nei figli la coscienza dei tanti drammi di questo tempo e della nostra necessaria risposta. La sua ai mali del suo tempo; la nostra risposta a questo nostro mondo! Ogni realtà ha potuto sinteticamente suggerire le proprie conclusioni: padre Raimondo ha sintetizzato la risposta dei frati, poi è seguita la lettura di alcuni messaggi dei monasteri e la visione di un video preparato dal monastero di Canicattini; di seguito sono intervenute la Presidente regionale dell'Ordine secolare e le altre realtà che si riconoscono nella nostra famiglia carismatica.

Le tante proposte, oggetto di una prosima sintesi e ripresentazione, hanno continuamente ribadito la coscienza di sapersi figli dell'esperienza di Teresa e da lei educati ad interessarci al bene delle anime, alle necessità di quanti vivono attorno a noi, ai drammi di questo tempo.

Il canto della *Salve Regina* e la benedizione finale hanno sciolto l'assemblea e ci hanno rimesso in cammino: concretamente verso i luoghi di provenienza, ma idealmente già verso i luoghi di missione a cui ogni realtà è mandata; per portare la parola del Vangelo e la testimonianza dei Santi del Carmelo, nella sempre povera ma necessaria testimonianza di chi oggi raccoglie tanta eredità e la pone al centro della propria vita, ben sapendo che tanta ricchezza non può che essere offerta, donata contagiando altri nell'affascinante impresa della famiglia di Teresa.

STJ
500

V CENTENARIO
SANTA TERESA
DI GESÙ

Appunti dalla Conferenza al Convegno di Famiglia Teresiana
2 giugno 2012 – Monte Carmelo SR (parte 1)

di padre Emilio José Martínez Gonzales Vicario Generale OCD

La fondazione di un carisma

Elementi essenziali dal libro delle Fondazioni

L'architetto: Dio. «Sempre mi aiuta con parole e opere» (F 31,4)

«In queste fondazioni è quasi niente quello che abbiamo fatto noi creature»: la ferma assicurazione di Teresa sembra però contrastare con ciò che immediatamente emerge dalla lettura del suo rendiconto fondazionale: non c'è sempre un'iniziativa umana concreta, un discernere la proposta, un andirivieni sollecitando permessi e aiuti economici? Forse, non devono intervenire, tante volte, persone influenti per calmare le reazioni delle autorità che si oppongono alla nuova fondazione? Cosa vuole dire Teresa quando afferma: «La maggior parte di queste case, in realtà, non le hanno fondate gli uomini, ma la mano poderosa di Dio»? È solo lo sguardo mistico che può permettere, a Teresa e a noi, di vedere l'azione di Dio nel chiaroscuro della storia umana; del resto, anche la Scrittura lascia intuire la stessa cosa: «Ogni casa infatti viene costruita da qualcuno; ma colui che ha costruito tutto è Dio» (Eb 3, 4).

A volte si corre il rischio di pensare che Dio si comprometta con alcune persone, esseri privilegiati con i quali mantiene un rapporto speciale, ma che questo non sia accessibile a tutti. Anche Teresa ritrovava nelle sue sorelle la tentazione di sublimare le origini dell'Ordine, pensando che ai primi Carmelitani era stata concessa una porzione maggiore di grazie e di favori divini. A noi può accadere la stessa cosa con Teresa. Sempre c'è in noi la tendenza ad idealizzarla e tirarla fuori dal mondo, metterla su un piedistallo e dire che era fatta di un'altra pasta, diversa dalla solita, oppure che per una qualche

ragione, Dio la favorì con più doni che agli altri. Lei, invece, giunge a negare radicalmente questa immagine di Dio: Lui è sempre lo stesso fedele e compromesso con ogni essere umano, sempre desideroso di dare, appena incontri chi voglia ricevere. Per questo, insisterà: «per fare Dio grandi grazie... è sempre tempo» (4,5).

Per Teresa, raccontare la storia delle Fondazioni significa proclamare la misericordia del Signore, che lei ha potuto percepire in mille modi. Fin dal Prologo, annuncia a proposito: «Sua Maestà... dia grazia affinché riesca io a dire per sua gloria le grazie che in queste fondazioni ha fatto a questo Ordine» (prol 3). «Mi spaventano le orme di Dio» (15,8), scrive Teresa, sopraffatta dal coglierlo presente con tanta fermezza nella sua vita, attraverso mille mediazioni: «Lo stesso Signore, come si è visto nelle altre fondazioni, sceglie in ogni parte chi lo aiuti, che già sua Maestà vede bene il poco che io posso fare» (29,8).

Teresa rifiuta ogni protagonismo e attribuisce a Dio l'iniziativa di qualunque sostegno affinché il suo progetto vada avanti. Non per questo Teresa tralascia di menzionare i collaboratori, che rendono possibile la fondazione di ogni monastero, e chiede alle sue sorelle di ricordare sempre con gratitudine questi benefattori. Contemplate all'interno di una mera prospettiva storica, le fondazioni sembrano un vero prodigio, se non un miracolo: un'impresa portata a termine da una donna dalla spiritualità "sospetta", senza mezzi economici, nuotando contro corrente in quella società troppo scrupolosa con chi non era di sangue puro... Teresa prodiga uno speciale impegno nell'assicurare, molte volte, che niente in questa opera sarebbe stata possibile senza l'intervento del Dio che rivela la sua forza nei deboli: «Sua Maestà è molto amico di portare avanti le opere che Lui fa, se non manca per noi. Da dove pensate che potesse ricavare forza una donnetta come me

per così grandi opere, senza neanche un soldo, né chi con niente potesse favorirmi?» (27,11).

Le fondamenta: l'autentica libertà, l'obbedienza, la vera povertà, l'unico onore. «Per fondamento di un tale edificio» (9,1)

Molti anni prima di iniziare il lungo viaggio che l'avrebbe condotta per mille percorsi, Teresa aveva cominciato un altro viaggio migliore, il viaggio della libertà. Aveva conosciuto la sete della libertà perché aveva conosciuto anche la peggiore prigione, quella che può essere ogni uomo per se stesso.

Si comprende l'impegno di Teresa, perché senza libertà non esiste possibilità di relazione e Dio «vuole amicizie», dice nelle sue Esclamazioni. Non vuole sudditi, né penitenti, né funzionari. Dio vuole amici che si decidano ad «avventurare la vita» (10,13). Quando il Libro delle *Fondazioni* vede le sue prime righe, Teresa porta già con sé una lunga esperienza; sa che incontinibile gioia concede la libertà, «dove si trova tutta la felicità», e che pesante miseria è la sua assenza o la sua limitazione; è «vita che non si vive» (E 6,1).

Ma le grandi parole corrono sempre il pericolo di essere fraintese, e così accade con la libertà. Per questo Teresa parla di una libertà che comprometta l'essere umano. Sa che forma parte della vocazione umana, che è un diritto e una necessità essenziale, ma sa anche che può schiavizzarci per la nostra «mutevole volontà». «Oh libero arbitrio – afferma – tanto schiavo della tua libertà, se non vivi schiavo, con il timore e l'amore, di chi ti creò!» (E 17,4). E mentre parla direttamente alle sue monache, la sua voce risuona fino a noi e ci spinge a maturare una vera libertà, anche soprattutto da noi stessi. Infatti, «vita è vivere in maniera che...» la libertà garantisce la ricerca della volontà di Dio, in maniera che i desideri non tolgano la pace, né le ambizioni schiaccino la gioia, né l'ansia di prestigio spenga la luce.

Primo fondamento è, dunque, la libertà; una libertà che però si intreccia strettamente con l'obbedienza di chi ha sperimentato la vera libertà che è l'obbedire al Signore, che è il desiderio di unirsi con Dio, scoprendo la sua volontà amorosa, e «facendo la mia volontà una con quella di Dio» (5,13); ovvero, vivere con Cristo, realizzare lo stesso suo viaggio, il viaggio che lo conduce a farsi schiavo degli altri, «schiavo nostro».

«Obbedienza» è però una parola non più di moda, che continua ad evocare decurtazioni della libertà. Eppure Teresa ha sperimentato, e ora vuole metterlo a fondamento di questa nuova forma di seguire Gesù, che l'obbedienza è un cammino di libertà da percorrere con pazienza e volontà: «credano che per raggiungere questo tesoro, non c'è migliore via che cavare e lavorare per trarla da questa maniera dell'obbedienza» (5,13). E ha compreso che è un cammino imprescindibile, nell'imitazione di Gesù «che si è fatto obbediente» (*Fil* 2,8), obbediente fino all'amore estremo. Di questa obbedienza di amore parla, infatti, Teresa: «Questa forza ha l'amore se è perfetto: dimentichiamo la nostra felicità per rendere felici chi amiamo» (5,10). A volte «sembra difficilissimo», sembra una contesa con «mille battaglie», ma «l'amore di contentare Dio» (2,4) è ciò che rende possibile questo «arrendersi» e che permette di essere «signori della nostra volontà», ponendoci nel cammino della libertà.

Mentre Teresa preparava la sua prima fondazione di Avila, il tema della povertà diviene per lei determinante e risveglia una profonda ricerca. Innanzitutto, in maniera molto personale: «erano già molti giorni che desideravo fosse possibile al mio stato andare domandando per amore di Dio e non avere casa né altra cosa» (V 35,2). In seguito, va comprendendo, tra dubbi e timori, l'impronta che deve dare alla comunità, alla primitiva e a tutte le altre che nasceranno in avvenire dalla sua mano.

Passati più di dieci anni, traboccante di fiducia e ringraziamento, Teresa si consola nell'essere circondata da sorelle che hanno abbracciato, come lei, la povertà: «Io mi stavo dilettao fra anime così

sante e limpide, dove la sola loro preoccupazione era di servire e lodare nostro Signore. Sua Maestà ci inviava lì il necessario senza chiederlo e, quando ci mancava, che è stato solo poche volte, era maggiore la loro gioia. Lodavo nostro Signore nel vedere tante virtù nascoste, specialmente il non preoccuparsi di nulla pur di servirlo» (1,2). Un «non preoccuparsi» che insegna a non possedere, che permette di non aggrapparsi alle proprie cose e che dona pace per tutto quello che non ci appartiene. Una povertà, in definitiva, che apre alla libertà. «Nell'averne una bella casa o nel non averla, vale poco»; e così, uno degli aspetti di tutte le case che andrà fondando è la povertà degli edifici. Ed inoltre: «Non rifiutate quelle che vengono a chiedere di diventare monache... perché non hanno beni di fortuna»; e così, dice alla priora di Siviglia che non resista nell'ammettere una «schiavetta», una ragazza negra di servizio.

Teresa non si accontenta di vaghezza, né di pensieri astratti, e sceglie la povertà reale, «come in queste fondazioni si vede», dove solo si cerca di servire Dio e gli altri, imitando «la vita del nostro bene, Gesù» (14,5). E questa sarà una caratteristica che accompagnerà tutte le sue fondazioni, una povertà effettiva che conferma il suo realismo e la sua fiducia. Racconta storie sorprendenti e affascinanti, però non per intrattenere il lettore, le sue monache per prime, e tutti quelli che si avvicineranno al suo libro. Non vuole distrarre, Teresa. Ciò che desidera è penetrare in un'esperienza che si va prolungando nel tempo e in chi condivide la vita con lei; quello che vuole trasmettere è che «per quel cammino della povertà e dell'umiltà» si giunge alla fonte della vera gioia. Nel 1568, Teresa si vede chiamata per fondare a Malagon, un piccolo paese che non dava molte possibilità per vivere senza proprietà, e pertanto «bisognava tenere conto, per potersi mantenere, di quello di cui io ero molto nemica» (9, 2).

Teresa è sincera: vivere poveramente non è qualcosa di accidentale nel suo progetto e la preoccupa molto sminuirlo. Qui torna ad apparire l'au-

tentica libertà, una flessibilità che dà la capacità di vivere in ascolto, senza sterile ostinazione. La libertà che permette di adattarsi alle circostanze, salvando l'essenziale: «si sono poste tutte le forze» a che «nessuna possedesse nulla», affinché potessero vivere comunque in povertà.

Del vero onore Teresa parla per giungere a porre un altro fondamento solido nelle «cassette» che va fondando. La Santa lo aveva vissuto nella sua propria carne: prima nella sua stessa famiglia, che dovette comprare il suo titolo di nobiltà, la sua appartenenza «ai signori»; dopo, come monaca nel monastero dell'Incarnazione, mantenendo certi privilegi nei rapporti, nell'abitazione e nel cibo; ed inoltre, nelle sue relazioni con i nobili, dei quali giungerà a sentire pena: «non mi sembra che siano se non schiavi di mille cose» (V 34, 4). Con un po' di ironia tutta sua, lascia intravedere il contrasto tra quelli che si nascondono «per non essere tanto ricchi come richiederebbe la nobiltà dei propri antenati» e la sana gioia del padre Antonio negli inizi fondazionali dei frati a Durvelo.

E così un grido fuoriesce dalle sue viscere: «Aprite per amore di Dio gli occhi», aprite gli occhi per comprendere. Non si stancherà di ripetere che abbiamo la necessità di «comprendere la verità», «comprendere quello che è il mondo», comprendere «la verità di tutte le cose», comprendere il nostro vero onore: essere «veri figli», come Gesù. Seguire un cammino di consegna di sé e di servizio, «le vostre armi sono le cinque piaghe», perché Gesù ha posto il suo onore nel servirvi (C 36, 5). Così finisce di porre il fondamento alle sue fondazioni fissando gli occhi in Lui, «ponendo gli occhi nel suo onore e gloria, dimenticando noi stessi» (28, 18).

Il tetto, l'orizzonte: il carisma teresiano. «Ora iniziamo» (29, 32)

Il carisma teresiano nasce con l'esperienza di Teresa, unica e irripetibile, però cresce, avanza senza fine tramite l'esperienza di ciascun fratello e sorella nella famiglia che non pretende al-

tra cosa se non «che sia sua Maestà servito in tutto e per tutto» (27,14). Teresa progetta un cammino il cui motore è la ricerca di Dio, cercare «quello che più unisce l'anima con il suo Creatore».

E il suo desiderio è di imprimere nella Chiesa lo stile di amicizia delle sue case, dove «la pratica e i rapporti non si allontanano da Lui», cioè, dove si tratta di amicizia e la vita passa attraverso il vaglio del Vangelo. «Sforziamoci adesso» (28,36), dice Teresa, e lancia una grande sfida: «Siamo fondamento di quelli che stanno per venire», ovvero, non è tutto fatto: ora tocca a voi! Chiede decisione e coraggio, affinché «non vada perduto per la nostra debolezza un tanto gran principio», perché «quelli che verranno» meritano conoscere questi «buoni inizi», questo «gran tesoro». E mostra una ferma fiducia nel Dio che è presente in tutti i momenti, aiutando, sostenendo, ispirando: «Per fare Dio grandi grazie a coloro che lo servono veramente, è sempre tempo». Chiede di servire, di prendere parte al bene degli altri: «Sempre il mio desiderio è essere in qualche modo un mezzo perché si lodi il Signore nostro e ci sia qualcuno in più che lo serva» (28,15). Chiede di vivere la vita seguendo Gesù: «Imitare in qualche cosa il nostro vero Sposo» (28,43). «Amarlo e servirlo», questo è l'orizzonte alto del carisma teresiano. La voce di Teresa risuona con forza: «Oh cristiani e figlie mie! Svegliamoci! (MC 4,8). Nell'amore e nel servizio, sempre stiamo cominciando: «ora cominciamo».

Gli ideali che animano Teresa, i desideri che si annidano in lei e che la muovono, nascono da una coscienza intima: si sente amata e benedetta. Ha ricevuto un tesoro, vuole dividerlo e non sa come: «Molte volte mi sembrava come chi ha un grande tesoro conservato e desidera che tutti gioiscano di esso, ma gli legano le mani per non distribuirlo». Il vero desiderio è un'esigenza di amore che nasce da «tante grazie come ci ha fatto» (Prol. 4). Quando comincia a scrivere il libro delle Fondazioni, Teresa ha appena subito l'im-

patto della visita di un frate francescano, Alonso de Maldonado, il quale giungeva dalle Indie. Lei conosceva già qualcosa di quello che stava accadendo nel lontano continente: la necessità di fare conoscere Cristo e gli abusi e le ingiustizie che si stavano commettendo per l'ansia del denaro.

Eppure il francescano risveglia in lei un turbinio di nuovi sentimenti; una forte sintonia si crea fra i due, perché il frate «aveva gli stessi miei desideri di bene delle anime, ma poteva metterli in pratica, tanto che io ne ebbi molta invidia». Da una parte l'afflizione davanti alla necessità altrui: «Restai tanto sconvolta per la perdita di tante anime» e, dall'altra, il desiderio di servire: «Che le mie preghiere potessero qualche cosa». Così santa Teresa giunge a riassumere il suo ideale, «l'inclinazione che nostro Signore mi ha dato» (1,7).

Nel calore della comunità recentemente fondata, fra le sue sorelle, Teresa sente che «erano per un qualche scopo le ricchezze che il Signore concedeva loro». E si ravviva il desiderio: «I miei desideri, mentre più il tempo passava, erano accresciuti: di avere una qualche parte al bene di qualche anima».

Teresa comprende che i doni di Dio non sono come pezzi da museo da conservare e custodire, ma sono vita da sostenere e coltivare affinché crescano. Il carisma non è concluso, si costruisce passo passo, cercando di «procedere meglio nel cammino», si edifica pietra su pietra: «Se vedesse va perdendo in qualcosa il suo Ordine, procuri di essere pietra tale che si torni ad innalzare l'edificio». In fondo, Teresa scrive per questo, per far comprendere come dipende da tutti e da ciascuno che il carisma continui vivo e si radichi in ogni epoca.

Ed inoltre scrive perché vuole che «coloro che verranno si incoraggino a portare avanti tanto buon inizi» (20,15). Per questo racconta, a volte con tanti dettagli, le indimenticabili vicissitudini dei travagli fondazionali, facendo vivi ritratti delle prime sorelle, «perché, a volte, si animano ad imitarle quelle che verranno» (1,5).



Elia e la vocazione contemplativa

di padre Paolo Pietra

ELIA è venerato come il padre del Carmelo, il quale contempla il Dio vivente e arde di zelo per la sua gloria; la prima parola citata dalla sacra Scrittura riguardo al nostro santo Padre Elia, esprime tutto il programma della sua vita: «Per la vita del Signore, Dio di Israele, alla cui presenza io sto, in questi anni non ci sarà né rugiada né pioggia, se non quando lo dirò io» (1 Re 17,1).

Santa Teresa propone la figura di Elia quando descrive l'anima che si trova nelle sette mansioni; il contemplativo riceve grandi grazie nelle orazioni ma queste gli servono per fortificarla, infatti, la Santa sostiene che la croce del contemplativo non è la più leggera e i loro travagli sono intollerabili, tanto che se Dio non li temperasse con qualche consolazione, non si potrebbero sopportare (Cfr. C 18. 1).

Così il mistico partecipa della «forzezza

di Dio per patire o morire» (7M 4,10) e «di questa forza che da qui le deriva, l'anima rende partecipe tutti gli abitanti del castello», e ritempra ogni membro del Corpo di Cristo, «da ciò deriva tutte le penitenze che fecero molti santi e da ciò lo zelo per la gloria di Dio che ebbe il nostro padre Elia» (7M 4,11).

Il contemplativo è provato in ogni cosa, e posto nella notte dei sensi e in quella dello spirito; la santa Madre ne riporta un esempio per entrambi le notti nelle Fondazioni ricordando alle sue monache le fatiche sostenute per la fondazione del monastero di Caravaca: «Quante fatiche si sono sopportate. Ma non vi ho descritto che le più piccole. [...] Si viaggiava sotto l'acqua e la neve, talvolta si sbagliava strada, e tal'altra avevo pochissima salute. Una volta, non so se l'ho già detto, fui sorpresa dalla febbre e da una quantità di dolori. Era la prima giornata da Malagón a Beas. Allora, considerando la strada che mi restava da fare e lo stato in cui ero ridotta, mi ricordai del nostro Padre Elia quando fuggiva da Gezabele»; e nel descrivere la notte dello spirito nel *Castello Interiore* scrive: «Ecco un'anima che vuol tutta impiegarsi in amare: non vorrebbe far altro. Eppure, nonostante lo voglia, non può, perché se non è morta la volontà, è morto il fuoco di cui suole avvampare, e per farlo ardere è necessario che qualcuno vi soffi sopra. O che forse si dovrà star lì nell'aridità, aspettando, come il nostro Padre Elia, che discenda il fuoco dal cielo a consumare il sacrificio che l'anima va facendo di sé?» (6M 7, 8).

Il dono della figliolanza

Meditazione di padre Anastasio Ballestrero

a cura delle Carmelitane Scalze di Canicattini Bagni SR

LA PREGHIERA nasce dalla figliolanza che Cristo ci partecipa, nasce da questa comunione con Lui, Lui è il Figlio, L'Unico!

E proprio il dono della figliolanza di Cristo rende noi capaci di pregare, di modo che anche la nostra capacità di pregare, il nostro desiderio di pregare non è una nostra iniziativa, non è una nostra conquista: è un dono di Dio. La preghiera è un dono di Dio.

La capacità di pregare è un dono di Dio, il desiderio di pregare è un dono di Dio, il bisogno di pregare è un dono di Dio.

L'uomo diventa orante non per una sua conquista, ma per un dono, un dono non separabile della comunione con Cristo Gesù, vero Uomo, il primo uomo che prega e da questa sua prima preghiera noi tutti siamo gratificati, tutti abbiamo ricevuto questo dono ed eccoci chiamati a pregare. Questo mistero della preghiera di Cristo, che ogni cristiano riceve in dono proprio attraverso la preghiera, è un mistero che è particolarmente offerto alla nostra vocazione contemplativa, ed è proprio questo mistero di (Cristo che

prega) il mistero che più direttamente c'impregna, nel senso che è il mistero che noi siamo chiamati a capire di più, a partecipare di più, a vivere di più.

Capirlo! Non è poca cosa capire Gesù che prega, non è poca cosa capire cosa significa questa orazione di Cristo. Parteciparla e viverla questa preghiera del Signore Gesù, ecco la nostra vocazione attraverso la quale la preghiera è comunicazione di Dio dentro di noi ed è nostra comunicazione in Dio e attraverso questa comunicazione la preghiera diventa comunione.

È in questo senso che la preghiera diventa soprattutto amore, diventa soprattutto carità, perché è comunione di figliolanza e di paternità, è comunione di vita.

Eccoci come noi ci troviamo ad essere degli oranti: è ancora una sequela di Cristo, ma è soprattutto un invito di Cristo, una sequela nella quale non prendiamo noi l'iniziativa, ma è Lui che la prende: "vieni!"

Ci chiama, c'invita e ci immerge nella sua preghiera e noi, eccoci chiamati, eccoci fatti, eccoci preparati per pregare.

In questa preghiera che nasce da Cristo, che nasce da Dio in Cristo, noi dobbiamo anche osservare un altro valore che merita di essere sottolineato. Se la preghiera cristiana nasce da Cristo, se la preghiera cristiana nasce da Dio, ne consegue che i primi palpiti del nostro pregare sono di Dio. Ed allora ne consegue, nonostante tutto, che in fin dei conti gli inizi veri e propri della preghiera sono infusi, com'è infusa la grazia, com'è infusa la fede, com'è infusa la speranza, com'è infusa la carità.

Infusi gratuitamente, senza nostro merito, e come tali affidati alla nostra fedeltà, alla nostra corrispondenza, al nostro impegno, alla nostra custodia. Però si tratta del dono di Dio.

Se è così, noi ci dobbiamo rivolgere a questa preghiera, a questa vocazione della preghiera, consapevoli della nostra impotenza,

consapevoli della nostra incapacità, consapevoli dei nostri limiti.

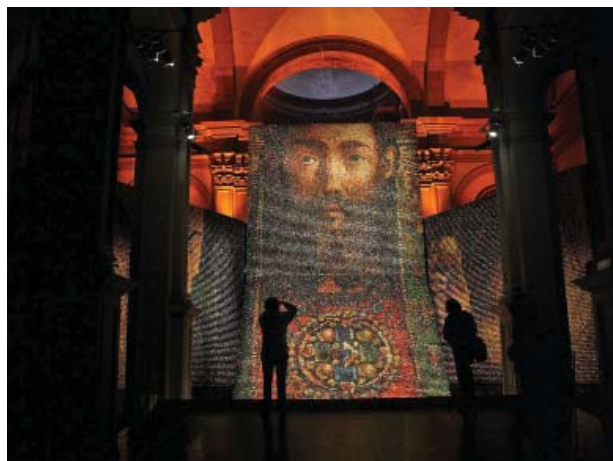
Non è una cosa straordinaria che non sappiamo pregare, non è una cosa vergognosa che non sappiamo pregare; sarebbe una cosa vergognosa se pretendessimo di essere arrivati noi a saper pregare da noi, sarebbe una grave illusione e, quindi, la coscienza della gratuità del dono divino, la coscienza dei nostri limiti ci deve accompagnare sempre quando si tratta della nostra preghiera. Perché questo rimane una verità sempre: l'animazione della nostra preghiera è sempre fondamentalemente un'animazione soprannaturale che ha le sue radici nella fede e nella carità, insomma in una parola, nel dono di Dio.

Del resto l'Apostolo Paolo, che parla anche lui della preghiera, ci dice chiaramente che c'è Qualcuno che prega dentro di noi e questo Qualcuno è quel Qualcuno che rende palpitante il colloquio del Padre col Figlio nella Trinità, è lo Spirito Santo.

Come il colloquio tra il Padre e il Figlio ha il suo ritmo e il suo respiro nello Spirito Santo, così nel cuore del cristiano la sorgente viva della preghiera, della preghiera di Cristo con il Padre, è lo Spirito Santo.

È Lui che dice "Padre": «*In quo clamamus: Abba, Pater!*»

Gesù ci ha insegnato a pregare: direte Padre! Ed ecco che lo Spirito dice in noi: Padre!





Educare alla vita buona

**L'educazione cristiana
in un mondo che cambia**

di Antonio Bellingeri

CI SONO momenti nella storia delle comunità umane in cui sorgono grandi educatori, testimoni di una «vita buona», di ideali etici di umanità. In generale, sono i momenti che paiono offrire dei rinnovati punti di partenza per la riflessione pedagogica: una verità o un metodo educativo s'impongono innanzitutto per la loro esemplarità, per una bontà assiologica ed etica, che è tale da poter essere percepita immediatamente, senza dover far ricorso a molte mediazioni.

I pedagogisti, si potrebbe subito com-

mentare, godono pertanto del vantaggio di presupporre in qualche modo il proprio tema d'indagine: il loro compito consiste nel giustificare, ossia nel mettere in evidenza, l'aspetto per cui un'autentica esperienza educativa possa essere proposta universalmente, in ragione della sua intrinseca positività, che la fa accogliere come possibile e perseguibile. Naturalmente vale anche la reciproca: in momenti storici o in comunità in cui mancano uomini segnati dal genio dell'educazione, la pedagogia può pure moltiplicare le sue indagini e i ragionamenti, essa tende lo stesso a diventare sterile.

Mi pare che questa notazione d'avviso valga in particolare per la pedagogia di ispirazione cristiana. È la pedagogia che sceglie di permanere nella prossimità al Mistero cristiano della Creazione e della Redenzione, in una fondamentale disposizione all'ascolto, certa che i percorsi di conversione personale e comunitaria offrano immense riserve di senso alla riflessione; naturalmente, se questa vuole essere fedele a se stessa, se vuole proporsi come pedagogia scientifica, deve esser condotta con il rigore e con l'oggettività che le compete, non potrebbe essere altrimenti.

È a una grande tradizione educativa, ad una millenaria storia di vita e di pensiero, che si fa costante riferimento nel Documento dei vescovi *Educare alla vita buona del Vangelo* (valga per tutto quanto scritto in modo esplicito nei §§ 5 e 6). Sono evocati, quasi ad ogni pagina, i molteplici e direi indefiniti cammini delle comunità cristiane, nelle sempre nuove e diversificate vicende storiche in cui si gioca per ogni uomo che viene a questo mondo la partita dell'esistenza personale.

Un immenso stuolo di discepoli amorosi di Gesù ha voluto mettere al centro di tutto il Maestro, stimando bene incomparabile la perfetta imitazione della sua Vita: Figlio d'uomo più che esemplare, Archetipo, ide-

ale vivente di umanità – di compiuta umanizzazione dell'uomo.

Nello stesso tempo però va notato che nei mondi cristiani, nelle diverse epoche delle cristianità e nelle diverse culture umane in cui il Vangelo si è incarnato, quel divino Modello è stato sempre incontrabile grazie ad altri discepoli, divenuti essi pure realmente esemplari. I perfetti imitatori del Figlio dell'uomo hanno avuto la inestimabile ventura di rendere visibile nelle loro esistenze un tratto del Volto di Cristo, disegnando così nella storia, progressivamente, l'icona del Santo. Sono diventati così essi stessi modelli di umanità rinnovata e cause esemplari, accostandosi alle quali è possibile ed è reale veder fiorire le proprie vite.

Ora forse, in quest'ottica, che possiamo chiamare dell'esistenza teologale, si comprende meglio quale sia il senso profondo di quelle affermazioni, disseminate in ogni capitolo del Documento, che parlano della Chiesa come «maestra di educazione autentica» o «scuola di libertà e di amore» o «formatrice di umanità vera». Si comprende anche per quale ragione educare sia sempre stato considerato compito prioritario, in seno alla grande tradizione della *paideia* cristiana. Di generazione in generazione c'è stata una consegna personale e insieme comunitaria delle vite e delle parole che possono rendere la vita veramente degna d'essere vissuta. Il bene è per sua natura diffusivo e attrae se viene proposto nell'aspetto che lo rende desiderabile; accolto per il suo fascino, esso diventa generativo di vita nuova.

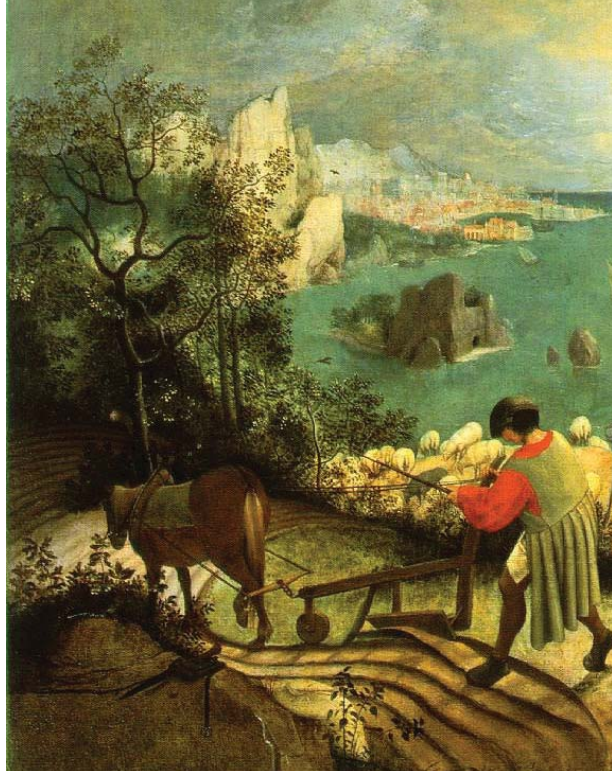
Senonché il tempo che ci è dato da vivere, nelle società della tarda modernità, sembra definito dalla mancanza di autentici testimoni e di maestri efficaci, anche di questo si parla in ogni paragrafo del Documento. I giovani appaiono disorientati dal punto di vista esistenziale e confusi dal punto di vista culturale; ma non sono se-

gnati da smarrimento minore gli adulti, che paiono in massima parte quasi rassegnati ad una vera e propria abdicazione al compito di educare. La crisi dell'educazione, in particolare - lo notano esplicitamente i Vescovi -, è avvertita anche all'interno delle comunità cristiane, è un male pernicioso; e molti padri e madri cristiane, di fronte a quella che forse si presenta come la più grande apostasia di massa della storia del cristianesimo, si chiedono oggi, con malcelato senso di angoscia, se i propri figli e le proprie figlie manterranno ancora la fede cattolica.

Non è possibile, naturalmente, tentare di dare una risposta a questa domanda, ci si imbatte subito in un mistero sconfinato. Se infatti vediamo nella fede un atto d'amore portato all'Amore di Dio, essa implica in massimo grado la libertà personale che è sostanza dell'amore; e si tratta qui tanto della libertà dei nostri figli quanto della Libertà di Dio stesso, ineffabile Partner di una tale relazione amorosa.

Nella prospettiva del primo capitolo del Documento (cfr. §§ 7-15), troviamo però un primo orientamento, viene data l'indicazione di un compito certamente necessario (anche se per sé solo non sufficiente): il nostro tempo non va visto solo nei suoi aspetti di critica e di crisi, va anche inteso nei suoi aspetti di novità.

Quando si parla di emergenza educativa, in effetti, la cosa risalta già dalla felice ambiguità del termine, ci si può riferire tanto alle difficoltà cui ci si trova di fronte e che chiedono un soccorso immediato, quanto all'imporsi di novità: all'emergere appunto di virtualità forse contenute nel passato, ma che in esso erano rimaste inespresse. In breve, il Documento invita a saper leggere e a interpretare i «segni dei tempi», a cogliere tutta la positività che vi si può trovare, proprio seguendo l'indicazione di san Paolo: «Esaminate ogni cosa, trattenete ciò che è



buono» (1Ts 5, 21), che è formula perfetta per definire l'atteggiamento critico del cristiano.

Visto e inteso in questa prospettiva che potrebbe essere denominata profetica, il momento storico che stiamo vivendo può essere assunto come una *chance*, ricco com'è di fenomeni inaugurali; sembrano preludere ad una nuova epoca che, fatte proprie e per così dire assimilate l'esperienze moderna e postmoderna come esperienze incomplete di umanizzazione, traguardi verso un orizzonte più umano - meno disumano.

Vorrei, per brevità, fermarmi qui a riflettere solo su uno di questi «segni», sul senso fortissimo, davvero inedito nelle forme in cui si manifesta, della libertà personale, ricercata ossessivamente e tenuta, in particolare dai nostri figli, come un bene da custodire in modo geloso. Può essere giudicata come un grandioso limite dell'umanità del nostro tempo, e così appare effettivamente se viene interpretata solo nell'aspetto che fonda su questa libertà un individuali-



simo esasperato. Si può però scorgere anche in questa difesa strenua della libertà una visione e un'esperienza di vita che orientino nel senso una sempre maggiore personalizzazione dell'essere e dell'esistenza. Intendo riferirmi all'aspetto per cui ricercare d'esser liberi significa scegliere di vivere in prima persona la propria vita, da attori protagonisti, senza accettare di svolgere ruoli secondari o parti insignificanti. Adeguatamente educata, può significare la crescita di una disposizione di fondo che impegna al massimo grado la libertà e la consapevolezza, esaltando la dimensione propriamente personale della propria vita. E porta, a ben vedere, una novità di grande rilievo, soprattutto se la si interpreta come alternativa adeguata rispetto al diffondersi e al divenire prevalente di una dimensione anonima, impersonale o apersonale, dell'esistenza.

C'è dell'altro ancora in questo amore così grande della libertà. Certamente, da molti essa è vissuta in modo liberista, quasi fosse sinonimo di far quello che pare e

piace; ed è una conquista, rispetto a ciò, la concezione liberale, che ponendo al nostro esercizio della libertà il limite del rispetto di quella altrui, conferisce alla ricerca e all'espansione personale una misura etica. Ma bisogna prendere atto dell'esperienza, fatta da un numero crescente di persone, di una forma di libertà superiore, per così dire, che sta più in alto delle altre due forme appena descritte: è la libertà che definirei liberante, quella che s'impegna a promuovere e realizzare il bene, cercandolo con cura e con sollecitudine, per sé e per gli altri. Si moltiplicano in effetti ambiti educativi, davvero nuovi per la loro qualità e per le proporzioni numeriche inediti forse nella storia dell'educazione, costituiti dai mondi del volontariato. Si tratta in massima parte di strutture e di iniziative a matrice religiosa, ma quanti vi prendono parte – diversamente credenti – scelgono d'impegnarsi certi che soccorrere chi vive in una condizione che in modo inequivocabile è di bisogno, sia probabilmente la forma più alta di esistenza.

Queste forme di impegno solidale costituiscono una scommessa in modo particolare per la libertà dei più giovani; vi possono trovare una risposta a quel loro «bisogno di significato e di felicità», di cui si dice nel Documento (§ 8), possono vivere in questi ambienti educativi un originale ed efficace processo di costruzione identitaria (§ 10). E anche se la motivazione che li mobilita non sempre è la fede cristiana, anche se – come spesso è dato rilevare – questi giovani presentano «stili di vita confusivi», di fatto essi fanno esperienza della gratuità, valore del quale non è possibile viverne uno più grande.

La gratuità, questo «dono di sé fatto ad estranei» è valore connesso in modo strettissimo all'universo del sacro; permette di accedere ad una dimensione della realtà che, nella prospettiva cristiana, è parte della vita stessa di Dio.

Al fianco della Madre

Anna di san Bartolomeo: Figlia, infermiera e segretaria della Madre Teresa

di padre Mariano Tarantino

PER LA SUA vicinanza alla Madre fondatrice, per l'affetto filiale che sempre le mantenne, per la sua vicenda personale e mistica, la beata Anna di san Bartolomeo merita un posto di rilievo fra le prime eredi del carisma teresiano.

Nata a El Almendral, in provincia di Toledo, nel 1549, da famiglia numerosa e molto cristiana, rimasta orfana a dieci anni, di padre e di madre, la piccola Anna rimase in casa con i fratelli maggiori, prendendosi cura del gregge di famiglia e imparando così a gustare la solitudine e il silenzio che le lunghe passeggiate al seguito degli animali le permettevano. Secondo la consuetudine del tempo, essendo ragazza, non le fu impartita alcuna formazione culturale, ma solo quella religiosa, alla scuola di un chierico locale; di animo semplice e allegro, umile ed affabile, disposta al servizio e al sacrificio, dopo aver rifiutato una proposta di matrimonio, a 21 anni, nel novembre del 1570, entrò al Carmelo di san Giuseppe di Avila. Qui incontrò, quasi un anno dopo, la Madre fondatrice, la quale restò ammirata per la semplicità e l'innocenza del tratto della giovane. Fu la prima monaca di "velo bianco", ovvero non corista, la quale, non partecipando all'Ufficio liturgico in coro, si dedicava al servizio della comunità nella conduzione del monastero.



I primi anni al Carmelo, i tempi del Noviziato, non furono semplici per Anna, soprattutto per le grandi tentazioni affrontate e le aridità continue; ma, dopo la sua professione, a partire dal dicembre 1572, suor Anna di san Bartolomeo divenne una delle principali accompagnatrici della Madre durante i suoi itinerari fondazionali. E dal dicembre del 1577, dopo che santa Teresa, cadendo dalla "scala del diavolo" ad Avila, si ruppe un braccio, ne divenne non solo la segretaria (pare che abbia appreso a scrivere dalla Madre stessa, imitando anche la grafia) ma fu anche la fedele infermiera che sempre la accudì con ogni premura.

I VIAGGI

Negli ultimi anni di vita della santa, fece-
ro insieme centinaia di chilometri, passando

da un monastero all'altro, andando e venendo da Avila, per fondare o per visitare e consolidare case già fondate: al caldo afoso o al gelido inverno, insieme, per le strade impolverate della Castiglia, affrontando infermità, angustie, timori, attese e delusioni, più fatiche che consolazioni. Sono le descrizioni di tali viaggi, fatte dalla Beata Anna, che ci raccontano di come la Santa Madre trasformasse in un "piccolo monastero" il carretto su cui viaggiava: osservando la stessa vita conventuale, gli orari di preghiera, di pranzo, di ricreazione e di riposo... tutto richiamato dal suono di quella immancabile campanella, scandito nel tempo dalle clessidre, segnato dall'acqua benedetta per allontanare i demoni e le avversità. Curioso ci appare il fatto che anche i carrettieri fossero dalla Santa obbligati allo stesso silenzio delle monache, per garantirne la preghiera; "gentilezza" che poi la Madre ricambiava offrendo loro appetitose porzioni durante i pranzi.

Intanto, fra un viaggio e l'altro, la Madre continuava a scrivere o dettare lettere e lettere, organizzando al meglio i preparativi necessari alle fondazioni e sostenendo i primi tempi dei monasteri già avviati. Il tutto giunse al termine quella sera del 4 ottobre 1582, quanto la Santa esausta si abbandonò morente fra le braccia della Beata, che, più tardi annotò: «Elevava molte grazie a Dio nel vedersi figlia della Chiesa, ormai morente in essa, e diceva che per i meriti di Cristo sperava essere salva, chiedendoci a tutte che supplicassimo Dio di perdonarle tutti i suoi peccati e che non guardasse ad essi, ma alla Sua misericordia».

UNA FORTE EMPATIA

Quanto detto in queste brevi note biografiche, lascia intuire l'intimo rapporto che si instaurò fra la Santa e la Beata Anna: esisteva una forte empatia fra le due carmelitane, che condividevano non solo gli ideali e le avven-



ture della Riforma ma anche le esperienze mistiche. Da quella sera, Vespri di Natale del 1577, in cui la Santa, cadendo da una scala del monastero, si fratturò il braccio, il loro rapporto divenne sempre più intenso e vero: la solerte infermiera non mancava di mostrare in più modi la sua premura per la Fondatrice, giungendo a dormire per terra accanto al letto di lei, per accudirla durante le notti, «senza sentire pena né fatica, con il grande desiderio di alleviarle ciò che era fatica, facendo tutto per amore».

Di fondazione in fondazione, giunsero infine a quella difficilissima di Burgos: i ritardi e gli impedimenti voluti dal Vescovo, i continui trasferimenti delle monache da una sede provvisoria all'altra, le sofferenze per le innumerevoli contrarietà, fino all'abbandono nel mezzo di una tormenta del grande amico e provinciale, padre Girolamo Gracian. E come se non fosse bastato, il cammino doloroso verso la morte passando per vari monasteri fino a doversi fermare ad Alba de Tormes, ben lontane dalla patria che sempre era stato il monastero di Avila.

A Valladolid, ormai in fin di vita, la Santa dovette affrontare i familiari per la questione di una eredità del fratello Lorenzo, promessa al monastero di Avila, ma che ora i nipoti rifiutavano di concederle. Alla fine la Madre, per amore di pace, cedette e si allontanò con gran dolore, accresciuto dal comportamento della priora del monastero di quella città, nipote di Teresa, la quale prendendo le difese della famiglia, cacciò dal convento in malo modo, la Santa e la sua infermiera.

«La priora di quel monastero – commenta Anna – si era schierata dalla parte di quella gente; e pur essendo una tanto apprezzata dalla Santa, in questa occasione non le tenne nessun rispetto filiale, e ci disse che ce ne andassimo con Dio lontano dalla sua casa. E uscendo da essa, mi spinse fuori dalla porta dicendomi: “Se ne vada quanto prima e non tornino più qui”, cosa

che fece molto soffrire la Santa essendo costei fra le sue figlie».

Da Valladolid a Medina, una triste notte per la Madre, vecchia e inferma, ormai sazia di giorni ma non di amarezze. Trovatasi nella necessità di correggere la priora di quel monastero, la Santa ebbe in quella occasione il presentimento che il demonio cominciava già a minacciare il buon ordine e l'obbedienza che ella desiderava regnasse nei suoi monasteri. «La Santa rimase tanto afflitta da queste novità – commenta la beata Anna – che non mangiò né dormì tutta la notte. E la mattina dopo partimmo senza portare con noi niente per il viaggio, e la Madre andava già peggiorando verso la morte, e tutto quel giorno lungo la strada non potei trovare niente da darle da mangiare».

Ed infine, l'ultima scena dolorosa della morte della madre Teresa, il tramonto di una stella, circondata dall'affetto della Beata e delle consorelle. «La pena maggiore - scrive Anna - era vederla soffrire. I cinque giorni che stette lì ad Alba de Tormes prima di morire, io ero più morta che viva... quando mi disse che stava giungendo l'ora della morte, questo mi lacerò il cuore... Non mi allontanavo un momento da lei... perché il vedermi lì le dava un po' di consolazione... Mi prese con le sue mani e pose fra le mie braccia la sua testa, e lì la tenni abbracciata finché spirò, essendo io più morta che la stessa Santa».

A contatto con la Santa Madre in quegli anni di vita, aveva cominciato a sentire sempre più forte quella “sete di anime”, frutto della vita contemplativa in clausura e vera passione ecclesiale. «Da quando faccio orazione – scrive la beata Anna – mi ha dato il Signore un desiderio di salvare anime sempre più grande. E dopo aver conosciuto la santa madre Teresa di Gesù, me la diede più grande e in particolare per la conversione degli eretici, che questa Santa mi consegnò questo spirito e se rallegrava molto quando mi vedeva con esso». Fedele a questi desideri, giungerà a



compiere un gesto che le varrà molte critiche ed accuse, anche dalle altre figlie di Teresa, quando fondatrice in Francia e nei Paesi Bassi, ammetterà una giovane convertita dal calvinismo al Postulandato in monastero.

FRANCIA E PAESI BASSI

Al morire la Madre, la beata Anna rimase per una ventina di anni presso il monastero san Giuseppe di Avila; finché per decisione dei superiori, fece parte del gruppo di sei monache carmelitane scalze incaricate di impiantare il Carmelo teresiano in Francia e nei Paesi Bassi. Quando più tardi, sola ed impotente, le fu chiesto di assumere l'incarico di priora a Pontoise, senza conoscere la lingua francese, le cerimonie della liturgia corale, semianalfabeta, il mondo le sembrò che le cadesse addosso. E ricordandosi delle tristezze e delle amarezze di quei giorni ad Alba de Tormes, scrisse: «Mi sembrava che

mai avevo avuto un dolore simile se non in occasione della morte della nostra santa Madre, che allora mi sentii morire, rimanendo in questo mondo a vivere senza tal maestra e madre e senza l'esempio di tutte le virtù che io vedevo in lei». Ella era tanto convinta della sua incapacità che sentì il bisogno di ricorrere a Dio con la preghiera. Il Signore le apparve e le disse: «Fatti animo perché ti tengo nel mio cuore: ed Io sarò nel tuo!»

Al pensiero di dover governare quella comunità si sentiva, come condannata a morte. Ma se, ignara della lingua e delle scienze, supplicava il Signore perché l'aiutasse, egli le rispondeva: «Eccomi qui, io ti custodisco come la pupilla dei miei occhi».

Se lo pregava di suggerirle quello che doveva raccomandare alle religiose nel capitolo, le diceva: «Osserva la Regola, in essa troverai la forza di cui hai bisogno». Se si lamentava perché, non sentendosi all'altezza del suo compito, considerandosi come paglia, la con-



solava dicendole: «Appunto con della paglia io accendo il fuoco». Nessuna carmelitana contribuì quanto la madre Anna di S. Bartolomeo a comunicare ai monasteri di Francia il genuino spirito di santa Teresa. Il segreto del suo successo risiedeva nell'umiltà.

Il Signore le manifestava così la sua volontà: «Io voglio che tu nulla sia e nulla sappia, per potere fare con te quello che mi pare. I sapienti del mondo con la loro prudenza non mi danno ascolto perché pensano di sapere tutto da loro stessi».

Non era ancora terminato il suo primo anno di priorato a Pontoise, quando la madre Anna fu richiamata a Parigi perché sostituisse nel governo del monastero la madre Anna di Gesù, partita per la fondazione del Carmelo di Digione. La priora, confusa e timorosa, fece ricorso, come al solito, all'orazione. Le apparve il Signore e le disse: «Coloro che fanno le opere di Dio, debbono camminare come io camminai in terra, afflitto e disprezzato». Nel monastero di Parigi la beata trascorse un anno in pace; poi, con lo zelo per la salvezza delle anime crebbero le tribolazioni.

Scrisse nell'autobiografia: «Le mie pene interne aumentarono al punto che, non sen-

tendo più l'unzione della grazia, mi credevo in stato di peccato mortale e a due dita dalla dannazione eterna». Alle tribolazioni morali si aggiunsero i dissapori con il cardinale Pietro de Bérulle, suo superiore e confessore, il quale pretendeva di dirigere il monastero secondo le sue vedute personali.

La Beata fu irremovibile nel tutelare il vero spirito della riforma carmelitana. Un giorno, mentre pregava in coro, il Signore le disse: «Perché sei triste? Non dovresti essere contenta che dicano di te quello che vogliono, e ti considerino donna di poca testa e di poco valore. Di me dissero anche cose peggiori. Le leggi del mondo differiscono molto dalle mie. Quello che mi piace di più è la sofferenza, la mortificazione e la pazienza».

Destinata alla fondazione del monastero di Anversa (1612), il Signore continuò a rivelarlesi e ad arricchirla di doni soprannaturali. Non stupisce perciò che ogni sorta di persone andasse a farle visita per chiederle consiglio e raccomandarsi alle sue preghiere. Le monache le attribuirono, per almeno due volte, la liberazione della città dalle mani degli ugonotti olandesi capitanati da Maurizio di Nassau. Secondo il loro racconto, Anna, avvisata interiormente di un grave pericolo imminente, svegliò la comunità religiosa in piena notte per accorrere al coro e pregare; fu poi lo stesso vescovo a proclamarla, ancora in vita, liberatrice di Anversa.

Contribuì pure, indirettamente, attraverso il suo sostegno spirituale ai soldati spagnoli e alla Reggente Clara Eugenia, alla resa della città di Breda, del 1625, avvenimento reso celebre dal dipinto di Velasquez.

Morì, il 7 giugno 1626, ad Anversa, in fama di santità ed ammirata da tutti soprattutto per quella memoria vivente della Madre Teresa che ella era e che, con autorevolezza unica, sapeva consegnare ai nuovi Carmeli da lei fondati e guidati.

Fu beatificata da Benedetto XV il 10 aprile 1917.

Sulle sponde del Nilo

Progetti per l'infanzia in Egitto

A cura della Redazione



IN QUESTI anni di difficile transizione politica e sociale in Egitto, il Carmelo di Sicilia ha voluto offrire un piccolo aiuto economico a due iniziative per l'infanzia, la prima a Boueit, nel sud dell'Egitto, dove si stanno completando i lavori della chiesa e del centro pastorale, con la realizzazione di alcune aule per l'asilo infantile e le attività educative della parrocchia.

La seconda iniziativa riguarda il sostegno per i costi di gestione dell'asilo infantile "Teresa del Bambino Gesù" nel quartiere Raas el Soda, di Alessandria d'Egitto. L'opera è stata fondata dai padri Carmelitani nel 1985 con l'intento di aiutare le famiglie e i bambini poveri. Oltre all'assistenza si cerca di offrire al bambino uno sviluppo integrale come persona, in una società multiculturale e multireligiosa. I padri carmelitani, in collaborazione con le suore missio-

narie di Santa Teresa del Bambino Gesù, Congregazione di origine colombiana, coscienti che i primi anni di vita del bambino sono decisivi per la sua formazione religiosa, morale e civile, vogliono contribuire alla formazione di futuri cittadini tolleranti, rispettosi delle differenze, difensori dei diritti umani e fedeli nel compimento del proprio dovere.



Imita ciò che celebri

Ordinazione presbiterale
di fra Paolo di Cristo Gesù



A cura della Redazione

SI È SVOLTA nella cattedrale di Caltagirone il giorno 21 aprile l'ordinazione presbiterale di fra Paolo di Cristo Gesù (Pietra), il religioso Carmelitano scalzo originario della città nota per la sua tradizione dell'artigianato della ceramica, sede vescovile, in provincia di Catania. Alla cerimonia di ordinazione presieduta da mons. Calogero Peri, hanno partecipato confratelli religiosi e laici delle varie comunità dell'isola, in particolare da Trappeto CT e da Monte Carmelo SR, dove fra Paolo ha trascorso il tempo della sua formazione e i primi mesi di apostolato come diacono.

Fra Paolo è giunto al sacerdozio dopo il consueto ciclo formativo durato otto anni: con l'anno di postulandato, quello di noviziato, e sei anni di studentato. All'età di 39



anni fra Paolo, che prima di entrare al Carmelo svolgeva una attività in proprio come ceramista, inizia ora ad assumere in prima persona responsabilità in campo pastorale, in particolare quello dell'animazione giovanile e vocazionale.

Proprio in questi ambiti ha cominciato a muovere i primi passi, in un impegno condiviso in questi due ultimi anni con padre Raimondo e padre Mariano, con campi vocazionale e week-end spirituali a Monte Carmelo SR.

Subito impegnato in un tour di prime messe nelle comunità religiose maschili e femminile del Carmelo in Sicilia, il novello sacerdote sta già lavorando alacremente per i prossimi appuntamenti che lo vedranno impegnato con i giovani nel mese di luglio.

Augurandogli ogni bene, un bene che è di tutta la Chiesa, proprio nella sfida di trasmettere il vangelo alle nuove generazioni, accompagniamo il nostro giovane padre con la preghiera assidua per un fruttuoso apostolato.



Cantore della Vergine, cantore di misericordia



Nella monumentale cornice del Santuario della Madonna dei Rimedi a Palermo, padre Severino Oro ha celebrato le sue nozze d'oro finissimo per i 60 anni di ordinazione presbiterale. Ordinato nel 1952 nella Chiesa di Santa Maria della Scala a Roma da mons. Benedetti ocd, padre Severino ha svolto gran parte del suo ministero apostolico proprio nel santuario mariano di Palermo, contribuendo a renderlo rinomato per il prezioso servizio delle confessioni. Figura discreta e quasi riservata di religioso, innamorato della Madonna, alla quale ha dedicato tante composizioni musicali, padre Severino ha voluto sintetizzare in quei due numeri "sei" "zero" dei suoi 60 anni di sacerdozio, il senso della personale nullità e della gratitudine per l'opera del Signore, a cui solo vanno i meriti di tanta grazia elargita in questi anni di ministero. Al padre che, dopo alcuni problemi di salute ha ritrovato una forma invidiabile per i suoi 84 anni, auguriamo di potere tagliare il bel traguardo dei 100 anni, in attesa che il Signore prepari alcuni validi sostituti, che possano prenderne il posto di religioso e di sacerdote, nei "cori" terreni.



Obbediente al Vangelo

**Professione solenne
di fra Diego della Trinità**

A cura della Redazione

LUNEDÌ 26 marzo – quest’anno solennità dell’Annunciazione – nel santuario Madonna dei Rimedi di Palermo si è svolta la celebrazione eucaristica durante la quale il nostro confratello fra Diego della Trinità (Cassata) ha emesso la sua professione perpetua.

La celebrazione presieduta dal padre Vicario Generale Emilio Martínez, già in Sicilia per la visita canonica nel nostro Commissariato, ha visto radunati tutti i frati, i genitori, i parenti e moltissimi laici appartenenti alle nostre due realtà presenti in città: il santuario Madonna dei Rimedi e il santuario Santa Teresa alla Kalsa; oltre che numerosi amici e conoscenti.

Diversi sono stati i momenti emozionanti che nonostante la semplicità con la quale si è svolta la celebrazione hanno fatto percepire la solennità della stessa: le litanie

con le quali si è chiesta l’intercessione di santi e beati; la lettura della formula della professione e la lunga e stupenda preghiera consacratoria con la quale si è chiesto al Padre di rafforzare nei vincoli dei tre voti, sull’esempio di Cristo, il nostro fratello.

Altrettanto bella è stata l’omelia tenuta dal padre Emilio. Partendo dalla Liturgia della Parola proposta per la solennità dell’Annunciazione ha da subito attirato l’attenzione dei presenti sottolineando come noi tutti eravamo lì riuniti nel celebrare quella che si potrebbe benissimo definire la “solennità dell’obbedienza”. Naturalmente – ha continuato padre Emilio – dobbiamo sforzarci nel vedere l’obbedienza non come l’imposizione esterna di un comando, ma come la disponibilità ad accogliere il disegno del Padre nella vita di ciascuno di noi.

La stessa Liturgia della Parola ci ha



A conclusione dell'omelia non è mancato il riferimento alla nostra santa madre Teresa, altro esempio e modello per noi carmelitani scalzi, la quale, anche lei con il suo "sì", ha manifestato al Signore la piena disponibilità ai suoi progetti, spinta esclusivamente per amore, così come lei stessa scrive: «Ma l'amore, quando è perfetto, ha pur la forza di farci dimenticare ogni nostro contento per contentare l'Amato» (F 5,10).

Auguriamo al nostro confratello di progredire nel cammino religioso e pregando per lui lo affidiamo alla protezione della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo e della nostra santa madre Teresa di Gesù.

presentato due figure che sono esempio e modello per la nostra vita di cristiani. La Lettera agli Ebrei ci ha presentato Cristo quale primo e pieno modello di obbedienza al Padre, mentre il Vangelo ci ha presentato Maria quale creatura che ha perfettamente aderito al piano di Dio.

«Ma che senso ha parlare di obbedienza nella società di oggi? – ha chiesto il padre Vicario – Come vedono i nostri giovani l'obbedienza se non come ciò da cui fuggire e che deve essere evitata perché a contare sono solo la libertà personale e l'Io-voglio?». È da questi due esempi e modelli di obbedienza, Cristo e Maria, - ha continuato padre Emilio - che nella Chiesa, oggi, è possibile vedere la presenza di un giovane, il nostro fratello fra Diego, che cerca di offrire la propria disponibilità a Dio, con il suo "sì", per adempiere nella sua vita il progetto che il Padre ha per lui.





Ricordo del Cardinale Ruffini

A cura della Redazione

HA SUSCITATO grande simpatia e interesse padre José-Roman Flecha, titolare della Cattedra Cardinale Ruffini presso la Pontificia Università di Salamanca – Spagna, che il giorno 8 giugno al Santuario Madonna dei Rimedi PA ha presentato un profilo biografico-spirituale del Cardinale Ernesto Ruffini, Arcivescovo di Palermo (1946-1967)

Ripercorrendo gli anni della giovinezza di Ernesto Ruffini, trascorsi tra Mantova e Roma, i primi impegni come docente di

Sacra Scrittura, la prestigiosa carriera accademica e l'elezione alla sede arcivescovile di Palermo, padre Flecha ha fatto rivivere una pagina di storia con rigorosa documentazione e profonda partecipazione umana. L'incontro con il sacerdote spagnolo si inserisce nel ciclo delle manifestazioni in ricordo del Cardinale, organizzato nel santuario palermitano Madonna dei Rimedi.

La mostra fotografica, inaugurata il 25 marzo scorso, e l'incontro con padre José Roman Flecha sono dei segni che intendono mantenere vivo il ricordo del Pastore che tanto diede alla città e alla diocesi, negli anni della ricostruzione postbellica.

Un lascito prezioso per la Chiesa palermitana e per le Assistenti Sociali Missionarie, Istituto Secolare fondato nel 1954 come struttura di supporto ad una prodigiosa attività caritativa. Di particolare rilievo fu il ruolo del Cardinale al Concilio Vaticano II, dove fu nominato membro della Commissione Preparatoria e membro della Presidenza da Giovanni XXII.

Al Concilio il Cardinale Ruffini si inte-

ressò particolarmente allo schema *De Ecclesia*, la futura costituzione *Lumen Gentium*, nonché allo schema *De Ecclesia in mundo huius temporis*, la futura costituzione *Gaudium et Spes*.

Il Cardinale J. M. Willebrands ebbe a dire di lui: «Era un teologo attaccato alla tradizione apostolica [...], essenzialmente fondato sulla Parola di Dio che dà sempre quell'apertura che impedisce di essere tradizionalista». Si deve alla forte volontà del Cardinale la riapertura nel 1949 del Santuario, ridotto a magazzino dopo le confische regie del 1866, come pure la cessione di alcuni locali per l'alloggio dei Religiosi Carmelitani, nel 1952.

Il Cardinale Ruffini morto l'11 giugno 1967, non volle essere sepolto nella Cattedrale di Palermo, ma nel Santuario della

Madonna dei Rimedi. La lapide della sua tomba, per suo stesso desiderio, reca questa incisione: «Tanto amò la Madonna in vita che ha voluto essere sepolto accanto a Lei».



Incontro con padre Lethel A cura della Redazione



Con tre incontri di spiritualità su alcune figure di santi carmelitani si è svolta anche quest'anno, come è ormai consuetudine, la visita di padre François Marie Lethel alla comunità dei Rimedi a Palermo, che ben volentieri lo ospita in occasione dei suoi impegni accademici

alla Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia San Giovanni Evangelista di Palermo. Gli incontri, che si sono svolti in santuario il 15 e il 16 maggio in orario serale, hanno dato a molti fedeli la possibilità di avvicinare in modo chiaro e di immediata comprensione figure di rilievo della spiritualità carmelitana del '900 come il francese padre Eugenio del Bambino Gesù e l'ungherese padre Marcello Marton, figure che avremo certamente modo di approfondire anche sulle pagine della nostra Rivista. Per la gioia dei fedeli, non poteva mancare il ricordo della predicazione degli esercizi spirituali nella quaresima 2011 al Santo Padre Benedetto XVI e alla Curia Vaticana, con una serie di meditazioni raccolte in una bella pubblicazione edita da Libreria editrice Vaticana, dal titolo: *La luce di Cristo nel cuore della chiesa. Giovanni Paolo II e la teologia dei santi*.

Notizie da Marovoay

di Claudia Tongnetti

CARISSIMI amici, vi racconto alcune nuove attività che abbiamo iniziato a svolgere alla maternità di Ambovomavo-Marovoay.

Negli ultimi mesi i parti sono molto aumentati e anche le consultazioni prenatali sono molto richieste tutti i giorni della settimana.

Nei mesi di marzo e aprile, abbiamo iniziato ad effettuare le vaccinazioni alle gravide contro il tetano. Questo vaccino viene erogato dallo Stato gratuitamente, sta poi alle varie strutture ospedaliere organizzare l'ordine, la registrazione e la somministrazione. Noi andiamo a prendere mensilmente il materiale all'ospedale statale di Marovoay e abbiamo iniziato a marzo a effettuare questo servizio a tutte quelle gravide che non sono ancora state vaccinate contro il tetano e sono molte. Abbiamo anche iniziato a somministrare ai neonati, appena dopo il parto, il vaccino anti-poliomielite, gocce per bocca. La poliomielite non è ancora stata debellata completamente dal Madagascar e si incontrano ancora molte persone con i segni visibili della malattia (soprattutto arti deformati).

Con l'arrivo dello stabilizzatore di corrente donato dalla comunità di Palermo-Kalsa, il 30



maggio abbiamo installato l'ecografo arrivato con l'ultimo container, per il momento lo usiamo per le gravide, durante le visite prenatali e il travaglio. Pian pianino sarebbe bello utilizzarlo a pieno per tutte le sue funzioni ma ci manca un pò di esperienza e formazione. Abbiamo anche una macchina che attraverso l'ionizzazione dell'acqua e sale, alle giuste dosi, crea una specie di candeggina, noi la chiamiamo *eau de chloride* (acqua di sodio). Questa può essere usata per moltissimi





me cose: disinfettare e pulire tutte le superfici del dispensario e maternità, pulire i ferri, nella giusta diluizione può pulire e rendere potabile l'acqua sporca dei pozzi.

Continua il lavoro contro la malnutrizione e cerchiamo di formare e tenere occupate anche le mamme dei bambini che restano a mangiare durante la settimana: andiamo al mercato a prendere il cibo per la giornata e ci aiutano a cucinare e a pulire, e così stiamo cercando di rinnovare e modificare un pò le abitudini

alimentari, cercando i cibi più nutrienti e specifici per i bambini, per la loro età e per la crescita, ad esempio stiamo cercando di dare la Spirulina, quest'alga ha molte proprietà benefiche e fortificanti e ci può essere d'aiuto per contrastare la malnutrizione.

Vi racconto infine una bellissima vicenda che è successa tempo fa al dispensario: stavamo svolgendo le solite attività della mattina al centro sanitario quando da fuori il cortile sentiamo chiamare: «Razasy, ra-

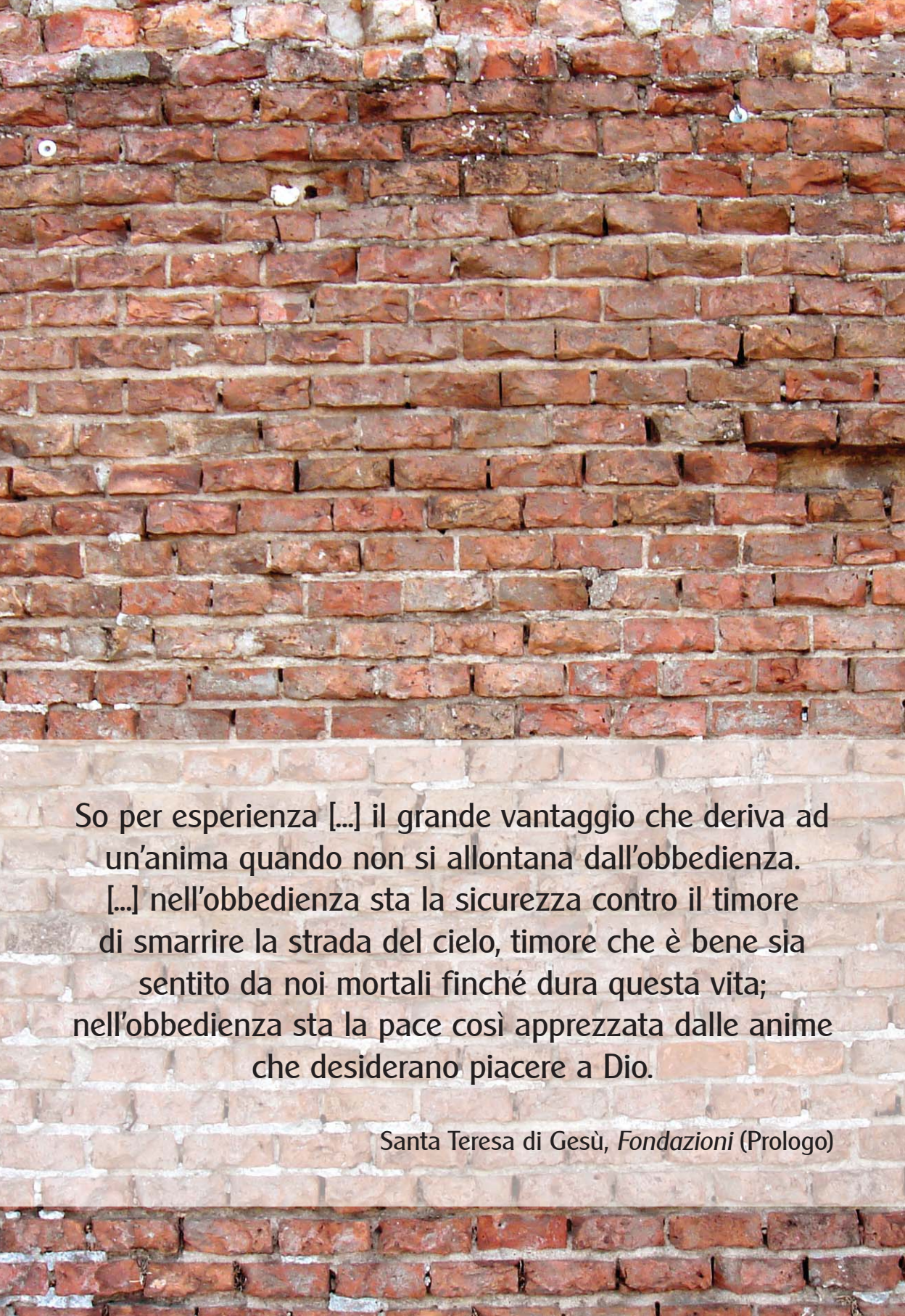


zasy ...» che significa ostetrica! Usciamo di corsa e Misoa mi spiega che c'è una donna che sta partorendo, mi infilo i guanti al volo seguiamo chi ci ha chiamato e troviamo davanti al dispensario un carretto degli zebu con una ragazza distesa, coperta da un *lambaoany* (un vestito/telo tipico malgascio); alziamo il telo e vediamo che il bambino era appena nato sul carretto ed era ancora attaccato alla placenta che doveva ancora uscire, piangeva bene ed era roseo e tonico. Stacco il bambino tagliando il cordone e lo porto nella sala parto per accertarmi dello stato di salute, lo lavo e lo vesto. Misoa si occupava della mamma. Alla fine è andato tutto bene e tutti e due stanno bene!

Il neonato era un maschietto di 3 kg ed è venuto al mondo con una straordinaria semplicità e naturalezza!

Io subito quando ho visto la situazione mi sono un po' allarmata perché mi preoccupavo del benessere del bambino e della mamma ma poi ho capito che è proprio un miracolo la vita: a volte ci affanniamo e cerchiamo di fare il possibile per salvaguardare la salute e a volte va comunque male, invece altre volte è così facile che sembra neanche ci sia il bisogno di parlare e la vita arriva con naturalezza come un respiro. Chissà perché, è il miracolo della vita.



A brick wall with a horizontal band of lighter bricks in the center. The top and bottom sections are made of dark red bricks, while the middle section is made of light tan bricks. The text is overlaid on the light tan section.

So per esperienza [...] il grande vantaggio che deriva ad un'anima quando non si allontana dall'obbedienza. [...] nell'obbedienza sta la sicurezza contro il timore di smarrire la strada del cielo, timore che è bene sia sentito da noi mortali finché dura questa vita; nell'obbedienza sta la pace così apprezzata dalle anime che desiderano piacere a Dio.

Santa Teresa di Gesù, *Fondazioni* (Prologo)